

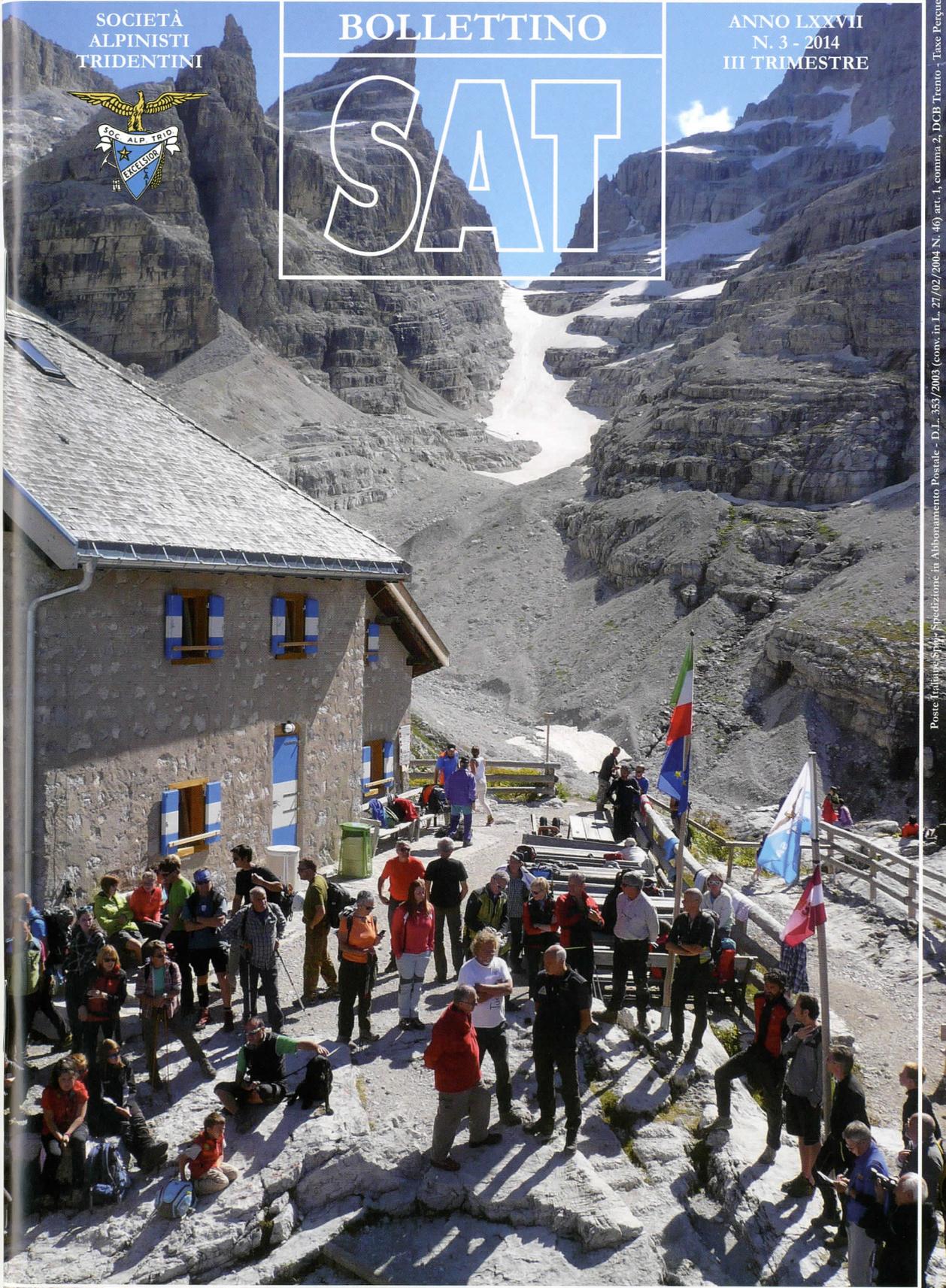
SOCIETÀ
ALPINISTI
TRIDENTINI



BOLLETTINO

SAT

ANNO LXXVII
N. 3 - 2014
III TRIMESTRE



SAT

Società degli Alpinisti Tridentini

Sezione del CAI - Club Alpino Italiano

Fondata il 2 settembre 1872 a Madonna di Campiglio con il nome "Società Alpina del Trentino".

Sezioni: 83 - **Gruppi:** 6

Soci: 26.958 (31.12.2013)

Patrimonio rifugi: possiede 34 rifugi alpini, 5 capanne sociali, 15 bivacchi e altri punti di appoggio per un totale di 3.000 posti letto.

Sentieri: cura la segnaletica e la manutenzione di 791 sentieri (4.133 km), 120 sentieri attrezzati (843 km) e 73 vie ferrate (300 km) per un totale di 5.276 km.

Attività editoriale: 26 Annuari, oltre quattrocento pubblicazioni sociali, commemorative e scientifiche. Dal 1904 pubblica il "Bollettino" sociale.

Sede: a Trento nel Palazzo Saracini - Cresseri (XVI sec.) che accoglie oltre all'Organizzazione Centrale, il Museo della SAT, l'Archivio storico, la Biblioteca della montagna-SAT, la Sezione SAT di Trento, la Sezione universitaria (SUSAT), il Coro della SAT, la Scuola di Alpinismo e Sci alpinismo "Giorgio Graffer", il Gruppo Rocciatori SAT.

Indirizzo: Casa della SAT - Via Mancì, 57 - 38100 Trento; Tel.: 0461.981871 - Fax: 0461.986462 - e-mail: sat@sat.tn.it - web: www.sat.tn.it

Orario segreteria: 8 - 12 e 15 - 19, dal lunedì al venerdì.

Museo: illustra con documenti originali la nascita della SAT e la prima attività organizzativa - editoriale, la storia dei rifugi con i progetti originali, le guide alpine, le prime e più importanti ascensioni con i libri di vetta, la storia delle Associazioni collaterali alla SAT, le pubblicazioni scientifiche, il Soccorso alpino, i primi sentieri, la SAT e l'irredentismo. L'esposizione è corredata da vecchie foto e attrezzature alpinistiche.

Visite guidate sono possibili su prenotazione contattando la Biblioteca della montagna-SAT.

Biblioteca della montagna-SAT: inaugurata nel 1992 al secondo piano della Casa della SAT raccoglie oltre 50.000 volumi. La biblioteca è inserita nel Catalogo Bibliografico Trentino, un catalogo che collega in rete tutte le biblioteche del Trentino. Dispone di un servizio periodici, una sezione carte topografiche, di cataloghi cartacei e repertori bibliografici delle principali biblioteche di alpinismo. Parte integrante della Biblioteca è il "Fondo Giovanni Pedrotti". Tra i servizi offerti, oltre alla consultazione in sede, la compilazione di bibliografie la visione di film e altro ancora.

Bibliotecario: Riccardo Decarli.

Tel.: 0461.980211 - Fax: 0461.986462 - e-mail: sat@biblio.infotn.it

Orario: 10 - 12 e 16 - 19 dal lunedì al venerdì.

Montagna SAT informa: ufficio informazioni dedicato alla montagna.

Tel.: 0461.982804 - e-mail: montagnasatinforma@sat.tn.it

Orario: da maggio a ottobre: 9 - 12 e 15 - 19; da novembre ad aprile: 15 - 19

Soccorso alpino: costituito, primo in Italia, nel 1952 con il nome di Corpo Soccorso Alpino SAT dal 2002 è parte della Protezione civile della Provincia di Trento con il nome di Soccorso alpino del Trentino.

web: www.soccorsoalpinotrentino.it - Per chiamate di soccorso: 118

IL CONSIGLIO
DIRETTIVO SAT
IN CARICA PER
IL TRIENNIO 2012 - 2014

Presidente

Claudio Bassetti

Vicepresidente

Stefano Fontana

Segretario

Marco Matteotti

Direttore

Claudio Ambrosi

Consiglieri

Giorgio Dalle Mule

Remo Detassis

Claudia Furlani

Rita Gasperi Chemelli

Franco Gioppi

Giuliano Giovannini

Riccardo Giuliani

Ettore Luraschi

Sandro Magnoni

Giuseppe Pinter

Giorgio Tamanini

Domenico Sighel

Johnny Zagonel

Michele Zambotti

Revisori

Mauro Angeli

Michele Bezzi

Luciano Dossi

Supplenti

Elena Martina

Proibiviri

Carlo Ancona

Elio Caola

Franco Giacomoni

Supplenti

Piergiorgio Motter

Ettore Zanella

Consigliere centrale CAI

Riccardo Giuliani

Sito internet SAT:

E-mail SAT:

Presidenza

Direzione

Segreteria

Tesseramento Soci

Amministrazione

www.sat.tn.it

presidenza@sat.tn.it

direzione@sat.tn.it

sat@sat.tn.it

soci@sat.tn.it

amministrazione@sat.tn.it

Ufficio tecnico

Montagna SAT informa

Biblioteca della montagna

Responsabile sito internet

Redazione Bollettino SAT

Commissione Sentieri

Commissione Scientifica

Commissione TAM

rifugi@sat.tn.it

info@sat.tn.it

sat@biblio.infotn.it

web@sat.tn.it

bollettino@sat.tn.it

sentieri@sat.tn.it

scientifica@sat.tn.it

tam@sat.tn.it



Direzione editoriale

Maria Carla Failo
Claudio Ambrosi

Direttore responsabile

Marco Benedetti

Comitato di redazione

Bruno Angelini
Franco de Battaglia
Paola Bertoldi
Mario Corradini
Franco Gioppi
Mauro Grazioli
Ugo Merlo
Marco Torboli

Redazione presso

Biblioteca della montagna-SAT
Via Mancì, 57 - 38122 Trento
Tel. 0461.980211
E-mail: bollettino@sat.tn.it

Direzione Amministrazione

SAT - Trento - Via Mancì, 57

Abbonamenti

Annuo Euro 10,50
Un numero Euro 3,00
Rivista trimestrale registrata presso la Cancelleria del Tribunale Civile di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954. - Stampa: Tipolitografia TEMI, Trento - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353 /2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Taxe perçue.

In prima di copertina:

Al Rifugio Tuckett, inaugurazione

dei lavori di ristrutturazione

Foto di Monica Avancini

In quarta di copertina

Rifugi Tuckett e Sella

Foto di Stefano Allari

Sommario

Un difficile inverno e un'estate "senza estate" <i>Claudio Bassetti</i>	2
Presanella 150 anni dopo <i>Marco Maganzini</i>	4
Mick Fowler: i 4 pilastri di un nuovo(e antico) alpinismo <i>Franco de Battaglia</i>	6
Serodoli resti Serodoli: la SAT si mobilita nuovamente <i>Maria Carla Failo</i>	10
"La montagna e lo sci": giornata di studio <i>Gruppo Scuola - Commissione Scientifico-culturale SAT</i>	13
Franz Nicolini: "libero di concatenare" <i>Maria Carla Failo</i>	14
Rievocata la prima salita a Bocca di Brenta	18
Premiati in Valtellina Sergio Martini e Mario Corradini	19
"Ciao-Namaste": un abbraccio solidale	21
Giugno 1914-giugno 2014: i 100 anni del Rifugio Pedrotti	22
Vent'anni fa... Nel 1994 scompariva Fabio Stedile <i>Riccardo Decarli</i>	24
L'antropizzazione delle terre alte <i>Diego E. Angelucci, Francesco Carrer e Fabio Cavulli</i>	28
Sicurezza e responsabilità in montagna <i>Maria Carla Failo</i>	32
Alpinismo lento o veloce <i>Ugo Merlo</i>	34
4 Luglio 2014: al Rif. Carè Alto ricordati i prigionieri russi <i>Marvo Gramola</i>	36
Festeggiati i 20 anni del Centro Studi Adamello "J. Payer" <i>Stefano Fontana</i>	39
Rubriche	42



Un difficile inverno e un'estate "senza estate"

di Claudio Bassetti

Un inverno particolarissimo, per quantità di precipitazioni soprattutto in alta montagna, ci ha introdotto ad una primavera fresca e umida, consegnandoci montagne coperte da una neve dura, consistente, ostile ai pochi raggi di sole che si sono affacciati dietro nubi persistenti, sempre nuove, sempre troppo piene di pioggia. Un inverno che ci ha lasciato in eredità anche danni vistosi sia ai rifugi che ai sentieri. L'intervento di tanti volontari a scaricare i tetti delle nostre strutture è servito a limitare i danni, che risultano comunque importanti e diffusi. Un'azione preventiva efficace e tempestiva, permessa anche dalla collaborazione decisiva della Protezione civile e del Nucleo elicotteri. Poi ponti spazzati via, passerelle distrutte, attrezzature strappate dalla roccia, tratti di percorso scivolati a valle si sono materializzati con la scomparsa progressiva del manto nevoso. Un bilancio ancora parziale, che apparirà nella sua interezza solo alla fine della stagione, se la temperatura risalirà di qualche grado oltre la media. Un bilancio che esprime la difficoltà dello stare in montagna, la difficoltà nel fare i conti con la forza della natura, la difficoltà nel prevedere le innumerevoli varianti nella sequenza degli avvenimenti meteorologici. Una difficoltà che viene affrontata dalla SAT con la forza di tutti quei volontari che si sono presi in carico un lavoro immane



Uno dei tanti giorni di questa "estate senza estate" 2014

in un contesto non semplice. Due sono gli elementi che danno ancor maggior valore a ciò che i satini stanno facendo da sempre, ma in particolare adesso. Il primo è una società in cui il senso della collettività, dell'impegno civile, della solidarietà si stanno riducendo progressivamente, mettendo in sottordine il senso comune di appartenenza, determinando scollamenti sociali, compromettendo l'idea di bene comune. Il secondo è un cambiamento epocale rispetto alla disponibilità di risorse economiche.

Anche oggi, per quanto riguarda la SAT, di fronte ad una situazione che si presenta oggettivamente complessa, registriamo una continuità di impegno e capacità di saper fare i conti con la responsabilità che ci siamo assunti. La responsabilità di garantire sentieri percorribili, di rendere i rifugi agibili, di permettere a chi lo desidera di frequentare le nostre montagne. Uno sforzo notevolissimo per impegno e anche spesa. Non siamo stati ad aspettare la delibera sui finanziamenti. Così, all'apertura della stagione dei

rifugi, potevamo già riconsegnare un patrimonio curato nelle sue ferite più evidenti.

L'estate, purtroppo, non ha premiato il lavoro e l'impegno di tanti. Anzi, ha aggravato la situazione con una sequenza micidiale di danni prodotti da precipitazioni intensissime, fulmini, eventi di varia natura, fra cui anche un incendio e addirittura l'apparentemente incredibile non disponibilità di acqua per le basse temperature. Non ci siamo fatti mancare davvero nulla! Oltre, naturalmente, alla scarsa affluenza di frequentatori, fermati dal brutto tempo o anche dalle sole minacce di cattive condizioni meteorologiche.

Siamo intervenuti su tutto, (tranne ovviamente sul tempo atmosferico, di cui non abbiamo responsabilità e non vogliamo nemmeno averla) in modo tempestivo, impiegando ulteriori risorse interne. Uno sforzo di cui tutti dobbiamo essere consapevoli.

E si apre qui un ragionamento che deve investire tutta la compagine sociale: il futuro si presenta ricco di incognite e povero di fonti di finanziamenti pubblici. Occorre raggiungere la consapevolezza di essere dentro un passaggio epocale, che non riguarda solo la SAT ma l'intera collettività, trentina e nazionale, per fermarsi solo ai nostri confini. Un passaggio che determinerà scelte inevitabili, che dovrà individuare priorità e linee strategiche. A tutti i livelli. La consapevolezza ci deve portare a ragionare sul nostro futuro e a definire come affrontarlo. Criteri e approcci del passato, anche prossimo, non bastano più, non sono sufficienti, non garantiscono quei livelli di qualità, attenzione, misura che hanno caratterizzato l'azione satina finora.

Uno sforzo continuo andrà indirizzato verso gli amministratori, perché comprendano quale importanza rivestano nell'offerta turistica, ma anche nel controllo e cura del territorio e nel fornire presidi in alta

quota, le nostre strutture, che sono veri e propri 'beni collettivi', espressioni sapienti di un approccio attento alla montagna. Perché sappiano fare un bilancio reale di quanto la SAT restituisca, in termini di valore aggiunto, ai finanziamenti che vengono concessi. E di quanto costerebbe all'amministrazione provinciale accollarsi in proprio controlli e gestione, o quanto costerebbe alla comunità intera l'abbandono in termini di degrado complessivo del sistema. Un altro sforzo, che richiede impegno, energia, competenza, capacità relazionale e contrattuale, dovrà essere indirizzato alla ricerca di forme diverse di finanziamento. Un passo inevitabile e non necessariamente penalizzante o compromettente, considerando che la SAT gode di un'alta considerazione nella società trentina, di cui rappresenta, permettetemi di dirlo con orgoglio, uno dei pochi punti fermi. Con questo rapporto non una mia opinione ma la riflessione di molti conterranei, con ruoli e responsabilità diverse.

Uno sforzo lo chiedo a tutti voi, carissimi soci; per una adesione convinta all'appello lanciato nell'Assemblea dei Presidenti per sottoscrivere un fondo per le strutture alpinistiche; una adesione convinta, per dare testimonianza concreta di cosa significhi essere parte di questa grande associazione.

Ma ritengo che la vera soluzione stia nel rafforzamento della collaborazione fra chi condivide con noi presenza e responsabilità sul territorio; collaborazione con idee, forze, competenze, capacità. È stata la chiave di volta, in questo anno difficile, per poter dare risposte tempestive ai problemi, per affrontare situazioni complesse e cercare insieme soluzioni.

"Uscire da soli da un problema è egoismo, uscirne insieme è politica", diceva don Lorenzo Milani. Politica alta. E tutti noi abbiamo bisogno di buona politica.

Presanella 150 anni dopo

Nelle parole di Marco Maganzini, guida alpina di Madonna di Campiglio, l'emozione di salire una montagna del cuore, la cima più alta del territorio trentino, la Presanella (3.558 m), assieme al grande alpinista Mick Fowler. Un'ascensione fatta insieme ad altri amici della Sezione SAT di Pinzolo per ricordare i 150 anni della prima salita alla vetta da parte dell'inglese D. W. Freshfield, il 27 agosto 1864.

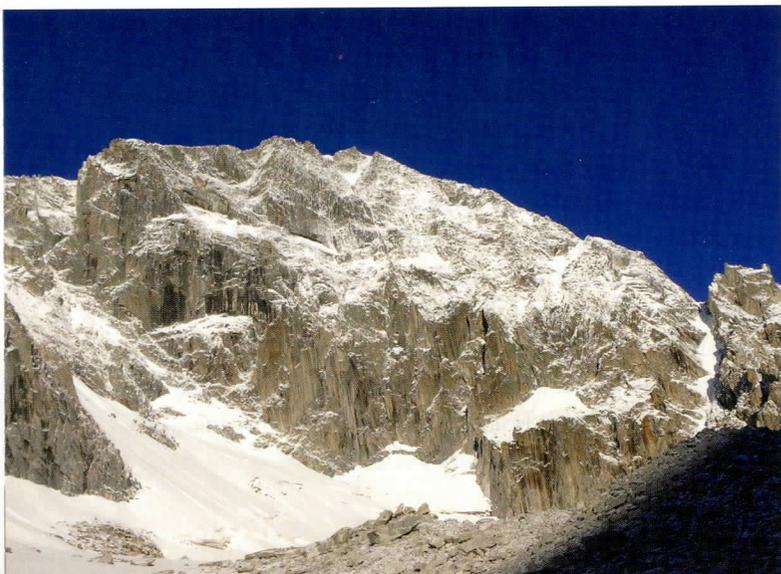
di Marco Maganzini, Gruppo Guide Alpine Madonna di Campiglio

“**M**amma mi è piaciuto tanto salire fin lassù perché si può vedere tutto dall'alto e l'aria ha proprio un buon sapore!” Queste le parole di un bambino di 9 anni al ritorno dalla sua prima Presanella, salita grazie a due persone molto importanti della sua vita, papà Giancarlo e zio Rino. È passato ormai un quarto di secolo, ma ricordo ancora benissimo ogni singolo istante di quella esperienza e so che grazie a loro quel giorno ho imparato quanto sia bello respirare l'aria frizzante della montagna ed intuito che la mia vita sarebbe stata il più possibile lassù!

Per me la Presanella è sempre stata una montagna speciale e la porto nel mio cuore; è anche parte integrante dello stemma di Giustino, mio comune di residenza. Quest'estate ho avuto il privilegio di rendere

omaggio alla vetta più elevata del Trentino in compagnia di Mick Fowler e degli amici della Sezione SAT di Pinzolo. Sono onorato ed orgoglioso di essere stato chiamato come guida alpina per condividere l'ascensione assieme ad un alpinista di cui avevo sempre sentito parlare e che avevo seguito con ammirazione nelle sue varie spedizioni.

La sera prima della salita ci troviamo per discutere assieme la via da seguire. Mi presento a lui un po' intimorito con in mano la “Guida dei Monti d'Italia”, opera di Dante Ongari. Il suo sorriso mi mette subito a mio agio; sfogliamo assieme la guida: “Vedi Mick, nel 1864 Freshfield era salito da questa parte e poi era ridisceso da quest'altra; potremmo andare a ripercorrere i suoi passi, oppure seguire altre linee di salita sulla rocciosa Parete Est o sulla glaciale Parete Nord (addirittura in condizioni eccezionali in questo fine agosto) o sull'estetica Cresta Nord Est... A te la scelta!” Alla fine Mick opta per l'elegante percorso di cresta che dalla Bocca d'Amola conduce alla vetta. Ci salutiamo e ci diamo appuntamento per le 4 del giorno dopo, domenica 24 agosto. Ed ecco che giunge il momento tanto atteso: oggi anche la Presanella si è ve-



Magnifica alba sulla Presanella



Durante la salita verso la Cima Presanella

stita a festa per celebrare il proprio anniversario: ricoperta da 35 cm di coltre nevosa si presenta ai nostri occhi scintillante al sole, candida ed immacolata.

Anche il meteo, che tanto ci ha fatto penare durante questa pazzca estate, ci regala una stupenda giornata con un'alba sulle Dolomiti di Brenta da cartolina. Siamo nel bellissimo anfiteatro dominato dalla Parete Est, oggi impiatrata di neve, e mostro a Mick il diedro d'attacco della Via delle Guide aperta da Bruno Detassis e dalle Guide di Campiglio nel 1949 (dedicata al grande Ettore Castiglioni); gli parlo del Re del Brenta e penso tra me e me che, nonostante le epoche siano differenti, i tempi siano diversi ed i materiali siano cambiati, i grandi uomini di montagna hanno ancora molti tratti in comune.

Arrivati a Bocca d'Amola ci leghiamo e gli chiedo come preferisce procedere. "Mick vuoi fare la prima parte tu da capocordata, vuoi che parta prima io, oppu-

Mick Fowler (a destra) e Marco Maganzini felicemente in cima

re vuoi fare tutta la salita davanti? Come preferisci?" Lui mi guarda e sorride, poi si avvicina e, dandomi una pacca sulla spalla, dice: "Marco, today you are my Guide. Lead me on top!". Alquanto imbarazzato ma felice ed inorgogliato, mi metto un po' di anelli di corda a tracolla, li blocco all'imbrago e partiamo. Saliamo in conserva intervallata da tiri di corda lungo i risalti più ripidi: che strano effetto arrivare in sosta e urlare a Mick Fowler che è assicurato e può partire! Durante la salita si ferma spesso lungo la cresta per scattare foto e gustarsi il panorama; mi confida che questo è proprio un bellissimo ambiente d'alta montagna e che non gli manca nulla.

Una volta giunti sotto l'ultimo risalto nevoso prima della vetta, ci affianchiamo e percorriamo gli ultimi metri assieme, abbracciandoci e dandoci pacche sulle spalle a vicenda. In cima le mie prime parole sono: "Sai Mick, l'aria quassù ha proprio un buon sapore", le stesse di quel bambino di 25 anni fa! Quindi arrivano anche le altre due cordate, Alessandro Viviani con Alex Salvadori, Paolo Baroldi con Paolo Querio e brindiamo tutti assieme alla salute della Presanella!

Di questa stupenda esperienza porterò sempre con me il ricordo di Mick come uomo, prima ancora che come alpinista, di una persona affabile, umile, sempre sorridente e disarmante nella sua semplicità.



Mick Fowler: i 4 pilastri di un nuovo (e antico) alpinismo

Vie "riconoscibili" nella struttura delle montagne; non "exploit" estremi, ma ricerca di logica e bellezza nei percorsi; spedizioni leggere di quattro compagni, non tornare per la stessa via ... E le Alpi sono ancora tutte da scoprire

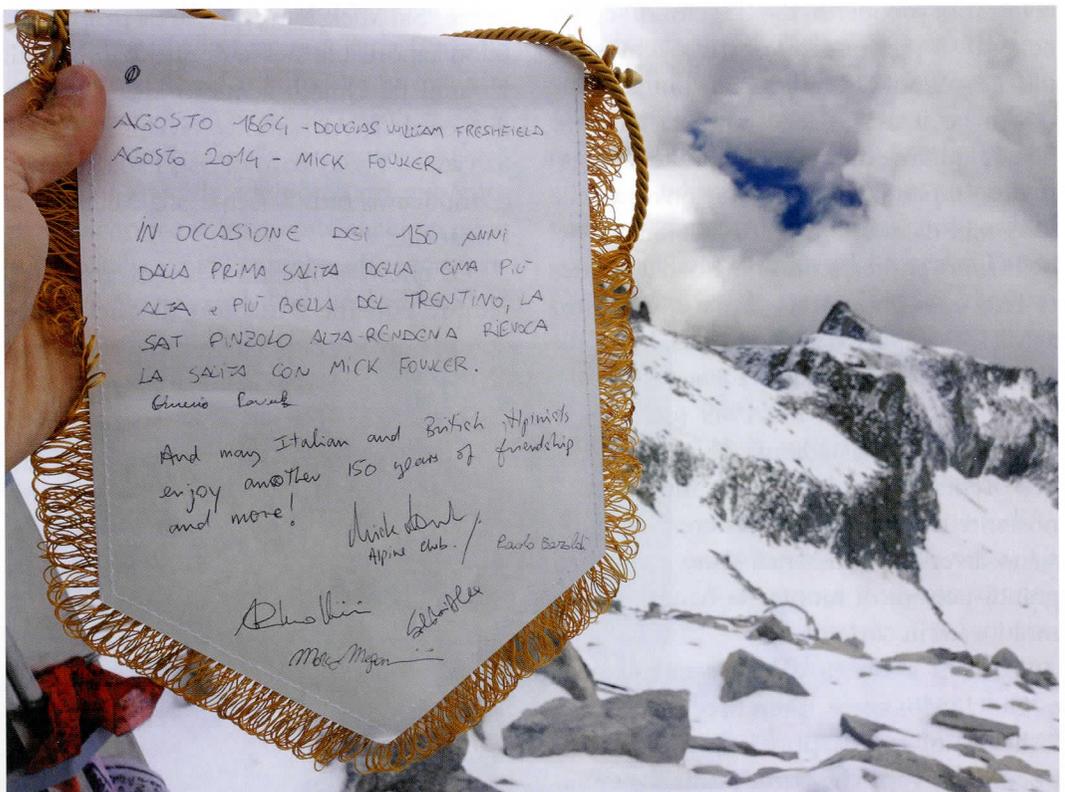
"Certe creste sono come la prua di una nave che solca onde di un oceano montagnoso ignoto, che attende di essere esplorato..."

In questo articolo Franco de Battaglia ci "racconta" questa figura di grande alpinista e la sua personale visione della montagna.

di Franco de Battaglia

All'incontro di montagna di Carisolo, il 23 agosto, in occasione dei 150 anni del primo alpinismo nel Trentino (Bocca di Brenta con John Ball,

Presanella con Freshfield, Adamello con Payer, Marmolada con Grohmann) Mick Fowler, uno dei grandi alpinisti del nostro tempo, ha colpito gli ascoltatori raccontan-



do non solo le sue imprese, ma le “idee” di alpinismo che le sorreggono. Sono “visioni” per molti versi controcorrente. Fowler non cerca gli exploit estremi, i record, pur essendo fortissimo su roccia e su ghiaccio. È l'unico arrampicatore ad aver ottenuto due “Piolet d'or”, vive del suo lavoro (alto funzionario delle imposte britanniche) e gestisce con misura e prudenza gli sponsor. Nelle sue scelte più che “stupire” sembra voglia piuttosto recuperare una dimensione “classica” del “mountaineering”, che si rivela poi modernissima, aperta al futuro possibile di un alpinismo libero, curioso, esplorativo: nel senso che salire le montagne fa da traino al conoscere i loro ambienti, le genti che le vivono, le culture. L'ultima grande salita è stata nel 2012 il Mount Shiva in India, 6.142 m per una cresta mai percorsa, sette giorni di arrampicata: “cresta” in inglese si dice “prow”, prua, come quella di una nave fra i monti, bellissimo...

Da questi spunti è nata una lunga chiacchierata, ospiti di Emanuela Bonfioli nella storica vetreria di Carisolo, legata al nome di Nempomuceno Bolognini, amico di Freshfield e fondatore della SAT. Fowler, che è stato anch'egli, come Freshfield presidente dell'Alpine Club di Londra, era reduce dalla “ripetizione” della Presanella (Prow NE!) con Marco Maganzini e altre guide e soci della Sezione SAT di Pinzolo per celebrarne i 150 anni.

Come sceglie

Fowler le sue vie? In base a quattro requisiti. Devono essere vie non necessariamente estreme, ma visibili, individuabili anche da lontano, con una personalità geografica, insomma. La via deve avere una sua “logica” sulla montagna. Deve consentire il rientro da un percorso diverso da quello di salita. Possibilmente la via (non la montagna) non deve essere stata salita da altri. Deve quindi essere una via che si imprime nell'esperienza di chi la percorre anche per la sua bellezza. Deve essere raggiungibile da una spedizione “leggera”, affiatata. L'esperienza suggerisce che il numero ottimale è quattro: due cordate di due. Ma la via principale la fa una sola cordata. Troppo pericoloso salire di seguito una all'altra. Deconcentra anche. La seconda cordata gestisce il campo, è d'appoggio, esplora il territorio circostante, sale altre vette.

Mick Fowler, c'è un futuro per l'alpinismo? Molti ne dubitano. E quale può essere? Salite sempre più estreme? Falesie e palestre di protagonismo mediatico?

Certamente la spinta ad exploit sempre

Mick Fowler (a sinistra) con Marco Maganzini in cima alla Presanella



maggiori fa parte dell'uomo, non solo della storia dell'alpinismo. Non la critico per nulla. Ma non è il modo di "fare montagna" (mountaineering) che mi piace. Alcuni exploit cui assistiamo in termini di velocità, abilità, preparazione fisica sono assolutamente stupefacenti. Ma per me il senso di arrampicare è più semplice. È lo "stare bene" in montagna e con la montagna, il sentirsi pienamente realizzati. È quel senso di completezza fisica che dà l'arrampicare, unito all'ambiente che si affronta, alla curiosità di viverlo e conoscerlo. L'alpinismo ha più di un futuro.

Nelle sue vie c'è la ricerca di linee di struttura portanti, con una loro logica bellezza. Quando le sale cerca anche un senso di immedesimazione nella montagna? Una "togetherness" quasi di appartenenza? Le "mani sulla roccia"?

Non parlerei di senso di appartenenza quasi panteistico. No. C'è invece un sentimento, un sentirsi pienamente "bene" nella montagna, ma soprattutto c'è la volontà di catturare un'esperienza totale, fisica personale, umana e relazionale di amicizia con il compagno, di ambiente nuovo, di orizzonti che si allargano, di sfide da vincere e al tempo stesso di equilibrio interiore da conquistare. La montagna me ne fornisce l'occasione. C'è anche il piacere di catturare un'esperienza attraverso le fotografie, i racconti, di rivederle e riviverle a distanza di anni.

L'alpinismo così diventa anche storia, memoria.

E rilancia la voglia di esplorare. Amo l'arrampicata in cresta, lungo i "ridges" che offrono una visione così totale del mondo attorno. Poi, una volta raggiunta una vetta, da lì se ne vedono molte altre, magari sconosciute, magari note, ma che per un par-

ticolare nuovo muovono la fantasia. E ci si dice: "Ecco, per la prossima volta".

Come Freshfield nel 1864, quando, scendendo dalla Presanella vide dalla Val Genova il Gruppo di Brenta e decise che lì sarebbe andato. Vi ritornò per nove anni.

Io ho uno scatolone pieno di ritagli di giornale e di fotografie di montagne dove devo andare "la prossima volta". Dalla vetta del monte Shiva, in India, dove sono stato l'anno scorso, abbiamo visto una montagna che ci ha subito presi ...

Vivere la montagna, sentirla nella gente che la popola: la sua visione di alpinismo sembra andare oltre l'idea di un "terreno di gioco", come Stephen Leslie ((lo scrittore padre di Virginia Wolf) chiamò le Alpi: "Playground of Europe". Ora sono in molti a "giocare" con la montagna, invece che viverla e cercarla. Anche il turismo ...

Il primo requisito che cerco in una montagna è la pienezza di benessere totale, fisico e morale che provo frequentandola. È un sentimento, non una filosofia. In cima alla lista metto la curiosità verso posti nuovi, occasioni di incontri, genti diverse.

Nel suo intervento a Carisolo lei ha detto che questi sono gli anni migliori per l'Himalaya. Le montagne sono più facilmente raggiungibili con l'areo, con l'autobus fino ai loro avamposti. Non occorrono mesi, non sono necessarie spedizioni estenuanti. L'Himalaya, anche esauriti e usurati gli Ottomila, ha fascino e scoperte da vendere! Ma allora, solo lì è possibile un nuovo alpinismo? Le Alpi non hanno più nulla da dire, da offrire? Un "deja vu" buono solo per i turisti? Gli alpinisti più preparati sembrano snobbarle.

Le Alpi sono alla pari con le più belle montagne del mondo, non solo per la storia e la tradizione che racchiudono, ma per le emozioni che offrono, le avventure che consentono. L'ho constatato personalmente ieri (24 agosto 2014) salendo la Presanella: una montagna bellissima, che comunica una pienezza di visione esistenziale fantastica e che ha risposto a tutti i miei requisiti! Non l'avevo mai scalata prima. Culturalmente e storicamente è inserita in un ambiente unico, ho fatto la salita da una parte e la discesa dall'altra, dalla visione panoramica stupenda della vetta ho ricavato la suggestione di altre cime da salire, del Brenta da esplorare. È inevitabile, peraltro, che nelle Alpi le vie e le cime più significative siano state scalate, i problemi affrontati; quindi luoghi difficili, lontani, si presentano con suggestioni nuove. Ma le Alpi, e le Dolomiti, a mio avviso, sono pronte ad una nuova riscoperta.

Non solo per motociclisti e pic nic.

Occorre anche lasciarsi catturare dal piacere di salirle.

Da ragazzi in Inghilterra, dove non ci sono grandi cime, scalavate i pilastri rocciosi che, come torri, si ergono dal mare, e li raggiungevate a nuoto, o in barca ... qui nelle Dolomiti, ci sono pilastri che sorgono dai prati, dai pascoli ...

Non danno certo emozioni di serie b.

La ricerca di montagne lontane, esotiche, non è una fuga? Da se stessi e dagli altri?

No. Io sono sposato, ho due figli, ormai all'università, il mio lavoro è alla scrivania ad esaminare contabilità. Quando faccio "mountaineering" vicino o lontano, non fuggo da me stesso, né dal mio mondo, lo vivo più intensamente. Amo l'aria aperta, la natura, amo vedere luoghi nuovi, conoscer-

ne la storia, incontrare uomini e animali.

Lei ha detto che l'Himalaya è sempre più facile da raggiungere, perché l'India sta costruendo moltissime strade nell'Himalaya: ma la facilitazione per gli alpinisti diventa anche distruzione di una cultura, sottomissione di una popolazione (il Tibet insegna), cancellazione di tradizioni e minoranze. La conseguenza non sarà un progresso sociale, ma un progressivo inurbamento in megalopoli degradate. Cose già viste in Europa. Perché il profondo silenzio degli alpinisti? Tranne qualche opera benefica?

È una domanda giusta. Ma molto sta cambiando anche nella cultura delle popolazioni himalaiane. La globalizzazione è arrivata anche lì. Inseguono i modelli di vita che vedono in internet. In una valle davvero sperduta siamo stati ospiti di un pastore che ci ha detto: "Siete i primi uomini bianchi che vedo, tranne quelli sullo schermo del mio computer. Satellitare". L'India non costruisce le strade per il benessere dei suoi cittadini che vivono in Himalaya, ma per averne i voti. Questo è il punto. Occidentalizzano. Le linee elettriche penetrano sempre più dentro, le gallerie cancellano i passi millenari della transumanza, degli incontri.

Noi abbiamo fatto gli stessi errori, ma minori. C'era l'industrializzazione, non la globalizzazione. Adesso torniamo indietro... o ci proviamo. Ma gli alpinisti? Non interessa tutto ciò?

Noi ci sentiamo importanti, ma siamo una percentuale infinitesimale dei frequentatori dell'Himalaya. Sono così pochi gli alpinisti... Però il problema è globale... minoranze, identità, reazione all'inurbamento degradante... Bisognerà trovare una via di salita, di uscita. Anche questo è alpinismo.

Serodoli resti Serodoli: la SAT si mobilita nuovamente

Continua l'impegno della SAT, a fianco di altre associazioni, in difesa dell'area Serodoli, sopra Madonna di Campiglio, minacciata dalla costruzione di nuovi impianti di risalita e piste da sci.

di Maria Carla Failo

Sabato 9 agosto le Sezioni SAT della Rendena e delle Giudicarie hanno promosso una nuova iniziativa per la salvaguardia dell'area Serodoli, iniziativa immediatamente fatta propria dalla SAT

centrale e che faceva seguito alla manifestazione del 15 marzo scorso, quando circa duecento satini erano saliti fino a Cima Serodoli per testimoniare la loro contrarietà all'ipotesi di realizzazione di nuovi impianti e piste da sci in una delle poche aree ancora incontaminate del Trentino e di grandissima bellezza naturalistica.

All'iniziativa sono stati invitati amministratori provinciali e locali, politici, rappresentanti del Parco Naturale Adamello Brenta, di categorie economiche e di organizzazioni ambientaliste per partecipare ad un dibattito in quota sul tema che ormai da mesi è all'attenzione dell'opinione pubblica trentina.

Più di 150 persone hanno accolto l'invito della SAT, sfidando il tempo decisamente inclemente (una trentina ha raggiunto anche Cima Serodoli), per ribadire, ancora una volta, come già avvenuto a marzo, l'im-



portanza che quel paradiso naturale ancora incontaminato venga conservato intatto. Con il Presidente della SAT, Claudio Bassetti, e gli organizzatori, Paolo Querio della Sezione SAT di Pinzolo Alta Ren-

dena e Matteo Viviani della Sezione SAT Val Genova, erano presenti rappresentanti di molte altre Sezioni, che, nonostante la pioggia battente, hanno seguito con grande interesse i vari interventi.

Il Presidente delle Funivie di Madonna di Campiglio, Marcello Andreolli, ha esposto il punto di vista degli impiantisti, sottolineando la richiesta, per rimanere competitivi sul mercato, di "caroselli" sciistici sempre più estesi; mentre la Presidente della Comunità delle Giudicarie, Patrizia Ballardini, ha parlato della necessità, da parte della politica, di porsi il problema delle possibilità di sviluppo futuro della zona.

Pur rispettando questi punti di vista, il presidente Bassetti e gli altri rappresentanti della SAT che hanno preso la parola, sostenuti anche dagli interventi dei presidenti di Italia Nostra e degli Accompagnatori di

escursionismo, hanno ribadito con forza la necessità e l'opportunità, anche turistica e quindi economica, di conservare incontaminate le bellezze dell'area Serodoli.

Del resto, proprio la presidente Ballardini ha accennato ai risultati di un sondaggio da cui risulta che oltre il 60% dei turisti sceglie il luogo di vacanza per le sue bellezze paesaggistiche e naturali. E allora, ci si chiede, come si può anche solo pensare a progetti che deturperebbero irrimediabilmente tali bellezze? Bastava guardarsi intorno in quel luogo sulle rive del lago Serodoli, magico anche sotto la pioggia, per capire cosa significherebbe costruirci una pista da sci. Non si tratta di un declivio boscoso, dove è sufficiente tagliare le piante e livellare un po' il terreno. Lì si è in mezzo a rocce, corsi d'acqua, laghi, su un terreno estremamente irregolare dove, per creare una pista, bisognerebbe sventrare un pezzo di montagna. E se gli alberi possono ancora ricrescere e nascondere col tempo le ferite inferte dall'uomo alla natura, le rocce non ricrescono e a Serodoli il danno sarebbe assolutamente irreversibile. Senza contare poi la presenza impattante degli impianti di risalita.

Il presidente delle Funivie di Madonna di Campiglio ha fatto notare che anche le ferrate sono una manomissione della natura da parte dell'uomo, ma che senza le Vie delle Bocchette il Gruppo del Brenta perderebbe molti dei suoi frequentatori. Premesso che su questo punto la SAT ha già fatto la sua autocritica, escludendo la realizzazione di nuove ferrate oltre quelle già esistenti, crediamo che il paragone non possa reggere, dato che le vie attrezzate non modificano l'ambiente naturale, tanto che, da qualche decina di metri di distanza, risultano del tutto invisibili, e possono essere rimosse in qualsiasi momento, lasciando l'ambiente esattamente come era prima della loro realizzazione.

Non vanno poi dimenticate le implicazioni anche di dissesto idro-geologico che comporterebbe lo sventramento irrecuperabile della montagna: proprio da Serodoli, ad esempio, arriva l'acqua per Madonna di Campiglio.

Anche da un punto di vista economico, il presidente Bassetti ha sottolineato il pericolo insito nel continuare a puntare esclusivamente sullo sviluppo dello sci da discesa e l'importanza, invece, di incominciare a con-

Rappresentanti di molte Sezioni, nonostante la pioggia battente, hanno seguito con grande interesse i vari interventi



siderare proposte alternative per una piena valorizzazione del territorio durante tutto l'anno. Se è vero, come ha affermato la presidente Ballardini, che le proposte alternative allo sci da discesa rappresentano ancora numeri molto bassi, è altrettanto vero che la sensibilità verso i temi legati al rispetto della natura e ad uno sviluppo sostenibile sta progressivamente crescendo, così come, parlando di turismo invernale, stanno diffondendosi velocemente le pratiche dello scialpinismo e delle ciaspole. Anche se lo sci da discesa è ancora di gran lunga predominante, è però innegabile che il numero delle persone che lo praticano sta progressivamente diminuendo a favore, invece, di queste nuove attività ludico-sportive, meno costose e più salutari, che consentono di godere appieno e in assoluto rispetto delle bellezze dell'ambiente naturale.

Il demanio sciistico di Madonna di Campiglio può già contare su 150 chilometri di piste e 60 impianti di risalita esistenti, oltre ad altre piste già in progetto. Forse una progettazione lungimirante di possibile sviluppo futuro dovrebbe ora rivolgersi verso le nuove tendenze che stanno emergendo e che conquisteranno fette sempre maggiori di mercato.

E infine c'è un'ultima, fondamentale considerazione da fare. Non si può valutare l'op-

portunità di certi interventi solo da un punto di vista economico, che, per quanto allargato possa essere, riguarda sempre un numero ristretto di persone; perché la montagna appartiene a tutti, e non solo ai valligiani e nemmeno solo ai trentini, ma all'umanità intera, come ha decretato l'Unesco nell'inserire le nostre montagne nel patrimonio, appunto, dell'umanità. A chi ha la fortuna di abitare in quei luoghi, a chi ha il mandato di amministrarli spetta il gravoso compito di conservarli in tutta la loro bellezza per l'umanità di oggi e per quella di domani.

È questo il sentimento dei Satini, un preciso monito riassunto nella scritta "La montagna è sacra" che figura sul muro del bivacco al lago Serodoli, dove, dal 15 luglio, alpinisti, ambientalisti, volontari hanno posto un presidio informativo per illustrare a tutti gli escursionisti il loro punto di vista e le loro proposte alternative.

Molti dei partecipanti alla manifestazione si sono poi ritrovati al Rifugio Lago di Nambino, dove è proseguito il confronto aperto e costruttivo, relativo non solo a quest'area ma al futuro dell'intero territorio. Un dibattito utile e che si spera di poter ulteriormente sviluppare nei prossimi giorni, per contribuire alla realizzazione di una pianificazione territoriale che tenga presenti le istanze che nascono dall'intera comunità.



21 novembre 2014: “La montagna e lo sci”

Giornata di studio sulle prospettive delle pratiche sportive e del turismo della montagna in inverno

Gruppo Scuola – Commissione Scientifico-culturale SAT

La pratica dello sci, nelle sue diverse forme, ha profondamente innovato le esperienze sportive e di frequentazione della montagna e ha rappresentato un fattore di sviluppo per molte aree alpine.

Dopo le esperienze pionieristiche dei primi decenni del Novecento, che richiedevano modesti interventi per accedere ai campi di neve, nel corso del secondo dopoguerra gli sport invernali hanno assunto i caratteri della pratica di massa, richiedendo poderose opere di organizzazione del sistema piste-impianti, dei centri invernali e delle infrastrutture di supporto.

Questo processo ha rappresentato per la montagna alpina – e in particolare per le aree più elevate e appartate – una straordinaria occasione di sviluppo, che richiede ora delle riflessioni.

Gli sport della neve e i modelli di organizzazione delle stazioni sciistiche sono infatti evoluti rapidamente, favorendo alcune aree, in particolare quelle segnate da condizioni paesaggistiche di pregio, dalla possibilità di sviluppare reti di impianti e di piste e di offrire una varietà di servizi complementari, tracciando destini diversi per le singole località. In particolare, la necessità di aggiornare gli impianti e le attrezzature ricettive sta richiedendo ingenti investimenti in un momento di crisi e di riduzione del mercato tradizionale dello sci. Nei tempi recenti si sono diffuse nuove pratiche sportive e l'uso di nuovi attrezzi che hanno portato a una pluralità di modi di frequentazione della montagna in in-

verno, evidenziando nuove occasioni per località non coinvolte dallo sci.

La SAT propone una riflessione sulle prospettive dello sci, lanciando uno sguardo sulle diverse opportunità che la montagna alpina offre agli sportivi e agli escursionisti e sulle differenti modalità di sostenere forme di sviluppo locale incentrate sugli sport invernali e la frequentazione della montagna, nelle diverse stagioni. Questo duplice sguardo – del fruitore esterno e dell'abitante – consente di individuare diverse motivazioni e differenti (a volte contrastanti) intenzioni di intervenire per attrezzare la montagna per lo sci.

Nel corso della giornata di studio verranno poste alcune domande a diversi interlocutori.

- Quali prospettive per lo sci nelle Alpi, a fronte di una popolazione che invecchia ed è sollecitata da molte altre offerte e deve far fronte alla crisi economica?
- Quali nuove modalità di frequentazione della montagna in inverno?
- Come si stanno riorganizzando i centri invernali?
- Come deve essere organizzata l'offerta turistica in un mercato ormai globalizzato, ma sensibile a proposte di qualità?
- Quali valori ambientali sono in gioco, a fronte di quali benefici economici per le comunità locali?

La giornata di studio si svolgerà a Trento, presso la Sala “Don L. Guetti” in Via Segantini, resa disponibile grazie alla Cassa Centrale Banca – Credito cooperativo del Nord Est S.p.A. Il programmaverrà pubblicato sul sito della SAT.

Franz Nicolini: “libero di concatenare”

di Maria Carla Failo

Incontro Franz Nicolini in quello che da quattro anni è il suo regno estivo, il Rifugio Pedrotti, che gestisce assieme alla moglie Sandra e ai figli Elena e Federico: tutti con la stessa gioia negli occhi, lo stesso sorriso, la stessa cordialità verso gli ospiti. Il Pedrotti è stato per Franz la prima esperienza come rifugista. *“Gestire un rifugio non è facile, – mi dice – da solo non ce la farei assolutamente. Ma essere qui con tutta la famiglia rappresenta un’esperienza forte, che ci rende ancora più uniti. Per i figli, che condividono le mie passioni, questo è l’ambiente ideale dove coltivarle e mia moglie qui si sente realizzata”*. Quei volti sorridenti ne sono una conferma. Elena, 26 anni, è maestra di sci e l’anno scorso ha vinto il Mezzalama femminile; Federico, che di anni ne ha solo 18, ha vinto la Coppa del Mondo skialp nella categoria junior e tutti e due arrampicano con il padre. Appena sono

liberi dagli impegni del rifugio, i due ragazzi partono di corsa per allenarsi sugli impervi sentieri del Brenta: Franz ha trasmesso anche a loro la consapevolezza dell’importanza fondamentale che riveste la preparazione fisica nell’alpinismo ed in particolare in un alpinismo il più possibile ‘sicuro’.

La prima curiosità, che viene spontanea quando si incontrano questi grandi dell’alpinismo, è quella di sapere quando e come sia nata in loro la passione per la montagna.

Franz mi racconta che il suo amore per le cime risale a quando era bambino e, all’età di sette/otto anni, aveva incominciato a frequentare la Sezione SAT di Pressano, dove si era formato un antesignano ‘gruppo giovanile’ – in tempi in cui tali gruppi non erano ancora un’istituzione ufficiale della SAT – per portare giovani e giovanissimi in montagna.

“In famiglia – continua a raccontare Franz – eravamo sette fratelli e il papà, che faceva lo stradino per il comune, ci portava tutte le estati per una settimana in Paganella, dove ci costruivamo una specie di tenda con il telone di un camion. Lì io ero stato fin da subito attratto da quelle teste di alpinisti che si vedevano uscire di tanto in tanto dalla ‘Roda’. Il papà incominciò ad affidarmi a loro, sia per arrampicare che per andare a raccogliere stelle alpine, che allora non erano ancora vietate. La prima salita della ‘normale’ della Paganella l’ho fatta ad 11, anni con Franco Gadotti”.

Vista la sua passione e le sue capacità, ben presto gli amici alpinisti lo invitano ad iscriversi ad un corso di roccia presso la

Franz Nicolini alla Tofana di Rozes, durante il concatenamento nel 2007 dei 106 tremila delle Dolomiti.

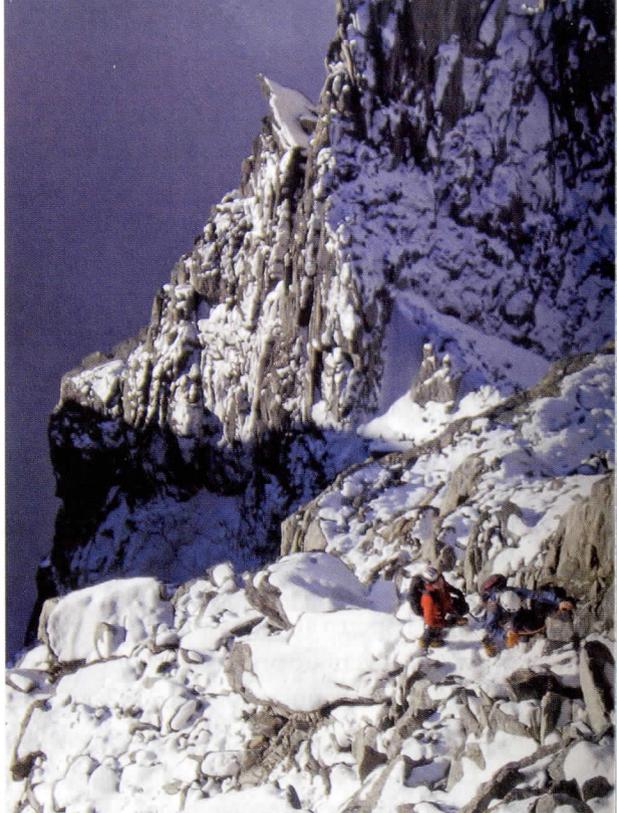


Scuola Graffer, offrendosi in parte di pagarglielo, e un corso al Rifugio Boè gli viene offerto, come partecipante più giovane, dalla SUSAT.

“In questa prima fase il teatro delle mie scalate erano le nostre montagne. Sono gli anni in cui nascono delle profonde amicizie con le persone che mi hanno insegnato tanto, come alpinista e come uomo; primi fra tutti Felice Spellini, Marco Pilati e Valentino Chini. In particolare mi hanno indirizzato sul binario della sicurezza e anche se nel frattempo io andavo maturando un'altra idea, un'altra filosofia dello scalare, diversa dalla loro, non ho mai dimenticato quella che mi hanno indicato come regola numero uno: tornare a casa sani e salvi. Un insegnamento fondamentale, in particolare negli anni della giovinezza, quelli approssimativamente fra i 18 e i 30, quando l'entusiasmo, la voglia di avventura e di sempre nuove conquiste rischiano magari di farti esagerare, di spingerti oltre il limite”.

Sono per Franz Nicolini gli anni di un'intensissima attività sulle Dolomiti, di tante invernali alla Brenta Alta, alla Tosa...

“Le invernali in quel periodo erano un modo per sperimentare davvero l'avventura vicino a casa, - sottolinea Franz - attraverso di esse ci siamo formati quel carattere forte e determinato, fondamentale per proseguire poi con altre esperienze ed imprese. Un altro aspetto di primaria importanza, per muoversi in sicurezza in tutte le situazioni, era l'allenamento fisico. Con l'amico Felice avevo creato a Molveno un ufficio di guide alpine; la professione aveva ingranato bene e lavoravo molto, specialmente nel Gruppo del Brenta, ma alla sera, anziché dormire al rifugio, preferivo ritornare a Molveno, da mia moglie, per poi ripartire prestissimo la mattina seguente. E così, a furia di fare su e giù, quasi senza accorgermene, mi al-



Cresta del Mont Brouillard (4.053 m) - Gruppo del Monte Bianco

lenavo tantissimo. Certo, quando decisi di realizzare il sogno del mio primo, grande concatenamento, la “Via Dolomieu” (l'ho chiamata così in onore del geologo francese Déodat Dolomieu a cui le Dolomiti devono il nome), ci volle molto di più: corse in montagna all'alba, prima di andare a lavorare; scalate in velocità e in solitaria al pomeriggio o ancora a correre, senza sosta, con entusiasmo e fortissima motivazione”.

La passione di Franz per i concatenamenti esplode in occasione di un'esperienza invernale sulle Torri di Kiene, che raggiunge tutte in un solo giorno: è lì che capisce che quel mettere insieme tante cime, una dopo l'altra, è ciò che vuole veramente fare.

“Non è che non mi accontentassi di una cima – mi dice, cercando di farmi capire le sue sensazioni – ma mi sentivo bene, in perfetta forma e mi piaceva andare di vetta in vetta a scoprire orizzonti sempre diversi,

a provare emozioni sempre nuove”.

Nascono così le imprese della “Via Dolomieu”, nel 1989: sedici cime della catena centrale del Brenta, con passaggi fino al V grado, scalate in sole tredici ore; nel febbraio 1993 il concatenamento invernale del Lagorai (circa 60 km in linea d’aria con 5.400 metri di dislivello percorsi in 18 ore) e, sempre negli anni Novanta, altre “collezioni” sul Brenta e sulla Presanella, tutte compiute nell’arco di un giorno. Nel frattempo, proprio la grande importanza che Franz attribuisce all’allenamento, anche invernale, fa sì che lo scialpinismo diventi quasi predominante rispetto al puro alpinismo, tanto da portarlo a diventare prima campione italiano per più di dieci anni e poi, nel 2002, addirittura campione mondiale di questa specialità.

Nel gennaio del 1997 un’altra grande sfida: la ripetizione invernale della “Via Dolomieu”, vissuta però non tanto come un’impresa alpinistica o atletica, ma come “*un viaggio all’interno dell’anima*” sulla sua montagna, il Brenta, che nella stagione invernale “*...rimane da sola e tutto si svolge nel silenzio più assoluto, dove c’è spazio solo per i rumori della natura, del vento, di qualche pianta secca che si stacca da terra, di qualche piccola slavina di neve o di sassi mossi da un camoscio che fugge al tuo arrivo*”. La compie in cinque giorni, scegliendo di non pernottare nei bivacchi, come sarebbe stato più logico per risparmiare energie e tempo negli spostamenti da una cima all’altra, ma di tornare ogni sera a casa, dalla sua famiglia, che per lui riveste un’importanza fondamentale, tanto da affermare che in quella circostanza era diventata il suo “*compagno di concatenamento*”.

Franz continua a raccontare, con quell’espressione di persona serena e quegli occhi che sembrano aver catturato l’azzurro del cielo, tante volte ammirato dalle vette.

“In quegli anni il lavoro di guida, con

cui mantenevo la mia famiglia, e la pratica agonistica dello scialpinismo assorbivano la maggior parte del mio tempo. Comunque, sfruttando i tempi morti fra lavoro e agonismo, ho partecipato anche a imprese extra-europee: due volte in Cina (nell’agosto del 1998, assieme a Renzo Corona, ho scalato in prima assoluta la Cima delle Guide, 6.450 m, e il Mushi Shan, 6.638 m, nel Gruppo del Kunlun Shan) e poi in Patagonia, sul Cerro Torre e su altre due vie. Nel 2002 c’è stato il mio primo Ottomila, con la salita al Chooyu, 8.201 m, in Nepal, assieme a Simone Moro e Mirko Mezzanotte: un’ascensione realizzata in puro stile alpino, senza l’uso di ossigeno e l’aiuto di portatori, senza la permanenza in campi intermedi, con materiali molto leggeri, nella convinzione che leggerezza significa velocità e la velocità sicurezza, in quanto permette di ridurre al minimo la permanenza in situazioni e zone pericolose”.

Durante la nostra chiacchierata Franz ripete più volte questo concetto che è basilare nel suo modo di affrontare la montagna: l’allenamento è il presupposto per riuscire ad essere veloci ed essere veloci significa maggior sicurezza.

Dal 2002 al 2010, come lui stesso afferma, Franz Nicolini cerca di recuperare ciò che, per impegni lavorativi e agonistici, non era riuscito a fare prima, i suoi “sogni nel cassetto”, ritornando alla sua grande passione: le concatenazioni. Ma con una prospettiva diversa: non più tante cime nell’arco di un giorno, ma tante cime per più giorni consecutivi.

È così che nel 2007 arriva la “Dolomiti 106”: in cinquanta giorni, assieme a Mirco Mezzanotte, scala 106 cime delle Dolomiti, le 75 che superano i 3.000 metri di altitudine, più altre 31, scelte per difficoltà tecnica e per rappresentatività. 88.600 metri di dislivello e oltre 770 chilometri percorsi in

bicicletta. Un'impresa incredibile per noi, comuni mortali. Eppure non c'è enfasi nella voce di Franz mentre me ne parla, ma solo ancora tanta emozione.

“Questa esperienza ha cambiato la mia vita di alpinista, facendomi scoprire una nuova dimensione della *“libertà”*. Per quasi due mesi, con il sole, la pioggia, a volte sotto la grandine e la neve, ho scalato, sciato, camminato, in piena libertà, senza le logiche delle grandi spedizioni che prevedono inevitabili tempi morti per le pratiche burocratiche, i trekking di avvicinamento, le soste ai campi. Mi ha permesso di capire come e per quanto tempo l'uomo può adattarsi ad una prova psicofisica dura e ho compreso pienamente l'importanza del gioco di squadra, uno degli elementi fondamentali per il buon esito del concatenamento. Se io e Mirco eravamo la cordata *“fissa”*, per così dire, in vari momenti si sono uniti a noi l'amico Ivan Donini e qualche volta anche mia figlia Elena”.

Dopo *“Dolomiti 106”*, nel 2008 Franz realizza finalmente il suo sogno più grande, il progetto che inseguiva fin da quando Patrick Berhault aveva perso la vita nel tentativo di realizzarlo: il concatenamento di tutti i 4.000 delle Alpi, partendo dal Massiccio Des Ecrins, in Francia, per concludere con il Pizzo Bernina. Nato come *“82x82”*, 82 cime in 82 giorni, in realtà Franz Nicolini, con Diego Giovannini e Marco Mezzanotte, lo porterà a termine in soli 60 giorni, compiendo tutti gli spostamenti esclusivamente in bicicletta.

“Il concatenamento dei 4.000 è il mio fiore all'occhiello, rispecchia pienamente quello che sono e il mio modo di concepire la montagna. A volte - aggiunge Franz, un po' dispiaciuto, - sono stato criticato, giudicato un esibizionista, ma non è l'esibizione che cerco. Credo che nessun grande alpini-

sta arrampichi per esibizione o gusto di cronaca; è una spinta, un bisogno che ci viene da dentro. Per quanto mi riguarda, l'andare di cima in cima mi entusiasma, mi regala emozioni fortissime, indescrivibili. Sono convinto che un'esperienza come quella della *“Linea 4.000”*, di tantissimi giorni trascorsi in quota, su difficoltà a volte non proprio banali, in condizioni anche di tempo incerto, con un notevole impegno quotidiano fisico e psicologico, non ha paragoni con un'esperienza himalayana. Non voglio assolutamente criticare chi affronta la montagna con campi di avvicinamento e bivacchi; hanno tutta la mia assoluta ammirazione; ma quello stile non fa per me. Io scelgo le salite veloci, in leggerezza, che per me significano soprattutto maggior sicurezza.

C'è un messaggio che voglio lanciare ai giovani: la vera avventura si può trovare ancora sulle nostre bellissime e impegnative Alpi. Basta avere determinazione, costanza, entusiasmo e voglia di inseguire i propri sogni. L'avventura non ha limiti se vissuta in modo sincero e pulito, senza l'assillo della notorietà subito e ad ogni costo”.

A conclusione della nostra lunga chiacchierata, Franz Nicolini mi regala il suo libro *“Liberato di concatenare”* e quando, tornata a casa, leggo la sua introduzione al volume, è come se lui fosse ancora lì, davanti a me, a cercare, ancora una volta, di farmi capire questa sua grande passione, spesso poco compresa, per i concatenamenti. *“Perché concatenare è sintesi della propria volontà. È fatica. È umiltà. E poi, unire le vette è un modo di vivere la montagna senza pausa, che ti porta a valorizzare angoli remoti di cui nemmeno immaginavi la bellezza. Man mano che progredisco è come immergersi nella roccia, le sensazioni si fanno più intense, come quelle che si provano ammirando le grandi opere d'arte”*.

Rievocata, a 150 anni di distanza, la prima salita a Bocca di Brenta

Il 22 luglio 1864 John Ball e Bonifacio Nicolussi attraversavano la Bocca di Brenta, il valico che mette in comunicazione i due versanti delle Dolomiti di Brenta.

Erano partiti da Molveno e in circa nove ore, soste escluse, erano giunti alla locanda di Bonapace a Pinzolo: “[...] *gestita da gente a modo [...] che fino ad un anno o due fa guardava attonita i pochi turisti che ogni estate loro portava*”, come scrive Freshfield nel suo libro “Le Alpi italiane”.

Questa è la prima traversata documentata del passo, che comunque era noto da tempo ai valligiani, tanto che è citato, ad esempio, sulla carta topografica allegata all’opera di Gioseffo Pinamonti “La Nautia descritta al viaggiatore”, 1829, e anche da Adolph Schaubach nella sua monumentale opera descrittiva “Die Deutschen Alpen: ein Handbuch für Reisende”, 1846.

La traversata viene ripetuta sei giorni dopo dal bolzanino Albert Wachtler (1831-1911) e il 4 settembre da Julius Payer, ancora con Nicolussi.

Presso Bocca di Brenta, nel 1882, la SAT costruirà il suo primo rifugio in quota, il Tosa, a cui si aggiungerà, una ventina d’anni dopo, il Bremen Hütte, ora Rifugio Pedrotti.

Il 22 luglio 2014, a 150 esatti dall’evento, la famiglia di Franz Nicolini, attuale gestore dei due rifugi, ha voluto ricordarlo, riportandoci indietro nel tempo e facendo rivivere lo stupore dei primi alpinisti che si trovarono di fronte al meraviglioso spettacolo delle Dolomiti di Brenta.

Di questa semplice rievocazione è stato realizzato anche un breve filmato, trasmesso dal TG3 regionale della RAI e dal programma nazionale “UNO Mattina”.

Per chi fosse interessato, il filmato si può vedere su youtube, cercando: “Compleanno 150 Bocca di Brenta”.



“La Magnifica Terra”: premiati in Valtellina

Mario Corradini e Sergio Martini

Dal 23 al 27 luglio scorsi si è tenuta nell’Alta Valtellina la 4ª edizione della manifestazione “La Magnifica Terra”, un festival della cultura di montagna promosso dalla Comunità Montana e dai Comuni di Bormio, Valdisotto, Valdidentro, Valfurva e Livigno, organizzato dall’Associazione “La Magnifica Terra” e da “Alpinia”. Nell’ambito di tale manifestazione sono stati premiati due trentini: Mario Corradini, alpinista e scrittore, e Sergio Martini, alpinista himalayano, secondo italiano, dopo Messner, e sesto uomo al mondo a salire i 14 Ottomila. A Mario Corradini è stato consegnato “Il moschettone della Solidarietà” come riconoscimento per il lavoro che da molti anni porta avanti a favore di comunità nepalesi ed in particolare per la scuola da lui creata nel villaggio di Randepu (vedi articolo seguente); e a Sergio Martini è andata “La Pica de Crap”, quale omaggio alla carriera. Entrambe le onorificenze, ideate dall’artista Elio Parolini e offerte dal Comune di Lanzada in Valmalenco, sono realizzate in un pezzo unico di pietra ollare,

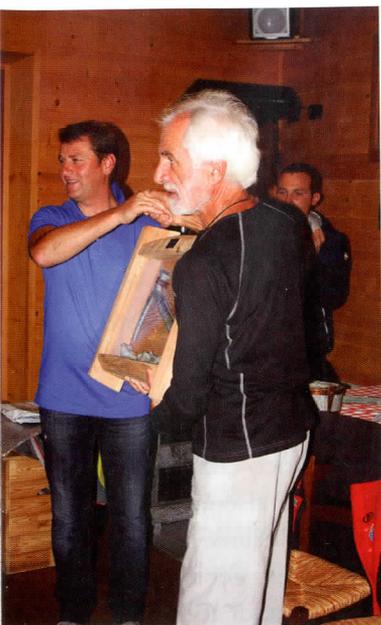
tipica, appunto, della Valmalenco.

Questa manifestazione non merita, però, di essere ricordata solo per l’indubbio valore dei riconoscimenti assegnati ai nostri due trentini, ma anche per il ricco programma che ha presentato, con film, conferenze e incontri culturali, mostre, tavole rotonde ed escursioni storico-culturali ed ambientali-naturalistiche alla riscoperta del territorio alpino dell’Alta Valtellina. Si è parlato di ghiacciai e di fenomeni geologici, di esplorazione e di arrampicata, di acque e di antiche miniere. Anche i più giovani sono stati coinvolti, sia con un concorso per la realizzazione di un filmato, indetto dall’Associazione “La Magnifica Terra” presso le scuole della Provincia di Sondrio, sia con il laboratorio per bimbi e ragazzi: “Casaro per un’ora - come si fa il formaggio?”. Un film ed una tavola rotonda sono stati poi dedicati al Parco dello Stelvio, alla situazione presente e al futuro di questa importante istituzione, un tema che coinvolge direttamente anche il nostro territorio trentino.

Ma in realtà altri sono stati gli agganci con la nostra provincia, come la proiezione del film “Verso Dove” su Kurt Diemberger (che è, fra il resto, il presidente onorario della manifestazione), miglior film italiano al Trento Film

Da sinistra: Kurt Diemberger (presidente onorario del Festival), Mario Corradini, Mirella Tenderini (coordinamento editoriale), Filippo Zolezzi (direttore artistico e anima della manifestazione) e Sergio Martini





Sergio Martini riceve "La Pica de Crap" alla carriera

Ediciclo Editore, quale miglior editore di montagna dell'anno; Mick Conefrey, giornalista della BBC inglese, per il libro "Everest 1953"; Maurizio Zanolla "Manolo", per la sua carriera alpinistica ed editoriale. "La Pigna d'Oro" è stata, infine, consegnata al Touring Club Italiano per "il profondo e appassionato lavoro per il turismo e l'escursionismo, per il loro sviluppo e promozione nel nostro paese, nel 120° anno dalla sua fondazione".

Da sottolineare l'attivo coinvolgimento dei Comuni, con eventi e manifestazioni che si sono divise fra Livigno, Valfurva, Bormio, Valdisotto, Valdidentro e Valmalenco, con partecipazione gratuita aperta a tutti. E ultima nota interessante, per tutti i sostenitori della conservazione delle tradizionali colture di montagna, il CERVIM (Centro di Ricerca, Studi, Salvaguardia, Coordinamento e Valorizzazione per la Viticoltura Montana) ha offerto delle degustazioni dei migliori vini europei di montagna, vini definiti "frutto di viticoltura eroica". Ma aldilà di tutto, ciò che rende questo festival molto vicino alla sensibilità trentina,

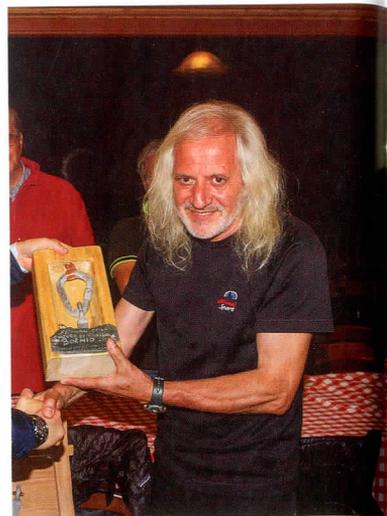
Festival 2014, e il fatto che le "Pigne d'Argento", premi ufficiali del festival, erano state realizzate dal ben noto artista trentino Mastro 7: una riproduzione in argento di pigna di pino mugo adagiata su cristalli di dolomia. Sono stati insigniti della "Pigna d'Argento":

Ediciclo Editore, quale miglior

ed in particolare a quella della SAT, è lo spirito che lo anima e che ben viene descritto nel depliant promozionale: "Ma la vera protagonista dell'evento è una montagna da leggere, scrivere, dipingere, fotografare, ma anche da godere inoltrandosi per i sentieri dell'Alta Valtellina ed en-

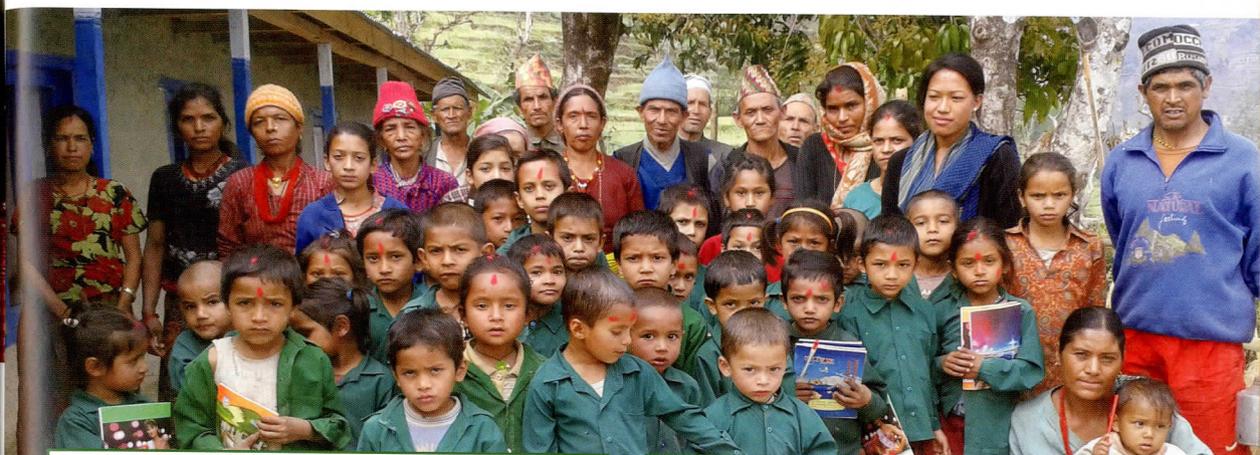
trando in contatto non solo con una natura incontaminata, ma anche con una cultura da scoprire [...] Investire nella cultura della montagna significa migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti e creare le premesse affinché le nuove generazioni possano continuare a viverci ed operare. La vera sfida per rilanciare l'economia dei territori alpini sta nell'attuazione di una politica che investa sulla cultura come elemento d'identità, per far crescere i giovani con la mente aperta ed innovativa, per un futuro con più certezze."

Un plauso, quindi, agli organizzatori, in particolare a Filippo Zolezzi, direttore artistico, ma anche coordinatore e anima della manifestazione, e un auspicio: quello che anche le nostre comunità trentine ed in particolare i loro amministratori capiscano sempre più l'importanza "di investire sulla cultura come elemento d'identità", l'importanza di salvaguardare il territorio e le sue specificità naturali, culturali e antropologiche. Perché proprio nella bellezza delle nostre valli e delle nostre montagne, nella loro valorizzazione sostenibile e lungimirante, non invasiva, non distruttiva, stanno la nostra vera ricchezza e le nostre reali possibilità di sviluppo futuro. (mcf)



Mario Corradini riceve "Il moschettono della Solidarietà"

“Ciao-Namastè”: un abbraccio solidale fra il Trentino e il Nepal



Nel bollettino nr.3 del 2011 avevamo già parlato dell'Associazione “Ciao Namastè” fondata da Mario Corradini e il cui primo, importante obiettivo è stata la costruzione di una scuola elementare, inaugurata il 20 maggio 2012, nel villaggio di Randepu, (distretto di Mukli – Solokumbhu) in Nepal, uno dei paesi più poveri al mondo, dove Mario si reca da molti anni, sia per accompagnare amici ai campi base delle alte montagne himalayane, sia per conoscere le difficili condizioni di vita delle popolazioni locali. Ricordiamo come quella di Randepu sia una comunità di circa 200 persone che vivono in povere case dal tetto di paglia e il cui unico sostentamento è costituito da una faticosa agricoltura, sviluppata su stretti terrazzamenti; una comunità completamente isolata da ogni via di comunicazione (ci vogliono due giorni di cammino dal paese di Paplu dove arriva una sconnessa carrareccia e dove, su una ghiaiosa pista, ogni tanto atterrano i piccoli aerei che partono da Kathmandu), dove serve tutto, perché si può dire che manchi quasi tutto.

La scuola “Silvano Primary School”, che ora funziona regolarmente, comprendendo anche lezioni di lingua inglese, è frutto non solo della solidarietà di tanti trentini, ma soprattutto della grande voglia di riscatto della comunità di quel piccolo villaggio alle pendici dell'Himalaya. A questa struttura, composta di quattro aule e servizi igienici, ha lavo-

rato, infatti, tutta la gente del villaggio. Hanno fatto tutto da soli, senza l'ausilio di mezzi meccanici, trasportando a spalle le pietre estratte da molto lontano e la sabbia raccolta nel fiume che scorre in basso, a circa 40 minuti dal villaggio. Anche il legname, occorrente per tetto, porte e finestre, è stato tagliato nelle foreste che si trovano sulle montagne, a due giorni di cammino, e poi trasportato a spalle fino a Randepu; e così pure il cemento e le lamiere per la copertura del tetto sono stati trasportati via terra da Kathmandu a Paplu e da qui, per due giorni a spalle, fino al villaggio.

Ora alla scuola si è aggiunto un punto medico, già funzionante, anche se non ancora completato, dalla fine del 2013, per il quale è stato stipulato un contratto con un medico per le visite gratuite alle persone del villaggio.

Quello che si è assunto l'Associazione Ciao-Namastè, sotto la guida instancabile di Mario, e che comprende naturalmente anche le spese per l'arredamento e il materiale scolastico, per lo stipendio dei maestri e del dottore, è un impegno importante, che viene portato avanti con entusiasmo e con grande fiducia nella solidarietà delle persone.

Per chi volesse dare il proprio contributo, lo può versare sul conto corrente dell'associazione, presso la Cassa Rurale Pinetana Fornace e Seregnano, sede Baselga di Piné (TN).
IBAN: IT 62 U 08316 34330 00000017562

Giugno 1914 – giugno 2014: montagna di guerra – montagna di pace

In un mondo in cui sentiamo giornalmente notizie di guerra – tanto che Papa Francesco ha parlato di un “terza guerra mondiale a pezzetti” – ci sembra importante dare risalto ad un gesto che, pur nella sua semplicità, fa capire la necessità di superare antichi contrasti e contrapposizioni nel segno del dialogo e dell’amicizia. La montagna che un secolo fa è stata teatro di “scontri”, scontri ideali di alpinisti e scontri drammatici, sanguinosi di soldati, sia oggi solo luogo di “incontri” fra amici di ogni nazione che condividono la stessa passione e gli stessi ideali.

Domenica 29 giugno si è svolta presso il Rifugio Pedrotti, nel Gruppo del Brenta, la già annunciata semplice cerimonia (vedi terza di copertina del nr. 1-2014 del nostro bollettino) di simbolica riconsegna delle chiavi del rifugio stesso agli amici dell’Alpenverein di Brema. Una storia, quella del Rifugio Pedrotti (allora Bremen Hütte), iniziata cento anni fa con una lunga diatriba giudiziaria sulla controversa costruzione di quel rifugio presso la Bocca di Brenta da parte della Sezione del DuÖAV di Brema, su un terreno che la SAT rivendicava come proprio. Il tribunale di Vienna, in un terzo grado di giudizio, aveva alla fine dato ragione alla SAT che



Il vice presidente del DAV di Brema, Manfred Gangkofer



il 30 giugno 1914 si era vista consegnare le chiavi del rifugio.

Ora, a cento anni esatti di distanza, la SAT ha voluto sottolineare con forza che quelle lontane controversie vanno definitivamente superate, che la montagna è di tutti quelli che la amano e la rispettano, e con la riconsegna ideale delle chiavi del rifugio all’associazione che l’aveva costruito ha voluto scrivere la parola “amicizia” al posto delle parole “contrapposizione” e “guerra”. Il DuÖAV di Brema era rappresentato dal vice presidente, Manfred Gangkofer, salito al rifugio nella mattinata di sabato 28 giugno. Era la prima volta che aveva l’occasione di vedere il Gruppo del Brenta, pur affermando che molti

soci della sua sezione lo frequentavano regolarmente. Nonostante sia la giornata di sabato che quella di domenica non fossero delle migliori dal punto di vista meteorologico (del resto quella del brutto tempo è stata purtroppo una costante in questa strana estate 2014), alcuni squarci di sereno gli hanno consentito di ammirare in tutta la loro bellezza le guglie dolomitiche tanto care al cuore degli alpinisti trentini e non solo e anche Manfred ne è rimasto affascinato.

La cerimonia ufficiale ha avuto luogo alle 11 di domenica 29 giugno. Per la SAT erano presenti il presidente Claudio Bassetti e il vice presidente Stefano Fontana, oltre a numerosi soci, in particolare della Sezione di Pressano - la sezione di provenienza del gestore Franz Nicolini - che avevano raggiunto in mattinata il rifugio, sfidando la pioggia. Dopo che il presidente Bassetti ha sottolineato il significato ideale e simbolico del momento, è stata scoperta una targa che riporta queste parole, scritte in italiano e in tedesco: "A cento anni dai tragici giorni che portarono alla Grande Guerra, la SAT e la Sezione di Brema del DAV - proprietaria del rifugio fino al 30 giugno 1914 - desiderano dare a questo luogo il valore di monumento alla pace e all'amicizia tra i popoli",

Successivamente Bassetti ha consegnato al vice presidente Gangkofer, incastonata in una targa che riportava la stessa scritta in tedesco, una delle chiavi originali del rifugio, che sono conservate alla Biblioteca della



Il presidente Bassetti consegna la chiave del Rifugio Pedrotti a Manfred Gangkofer

montagna-SAT (ricordiamo che anticamente i primi rifugi non rimanevano aperti, non avendo gestori; servivano solamente come riparo per gli alpinisti, che ne richiedevano le chiavi quando li dovevano utilizzare). Il vice presidente di Brema si è detto profondamente colpito dall'iniziativa della SAT, confessando che l'invito a quella insolita cerimonia aveva stupito tutti nella sua Sezione, perché nessuno era a conoscenza dei fatti storici a cui si faceva riferimento, forse anche perché l'archivio centrale dell'Alpenverein germanica, situato a Monaco, è andato completamente distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale e non ci sono più documenti del periodo precedente.

Il tutto si è svolto in un'atmosfera di grande cordialità e amicizia e, a testimonianza di quanto l'iniziativa sia stata apprezzata dai nostri amici tedeschi, il giorno seguente il sito ufficiale del DAV germanico le dedicava un'intera pagina. (mcf)

Vent'anni fa... Nel 1994 scompariva sul Cerro Torre Fabio Stedile

Nel maggio di quest'anno la famiglia Stedile (i genitori Camillo e Frida e i fratelli Gloria e Alberto), tramite il socio Pierino Friz, hanno generosamente donato alla Biblioteca della Montagna-SAT: 8.888 diapositive, 240 negativi fotografici su pellicola, 2 pellicole Super 8 mm ed altri documenti del grande alpinista trentino. Con il fondamentale aiuto di Daniela Pera è stata iniziata la sistemazione del fondo, rendendo in tal modo fruibile questa importante documentazione e consentendo di tramandare alle future generazioni il nome di Fabio Stedile.

di Riccardo Decarli

“**L**a montagna non si vince, quello che l'uomo può tentare di fare è capirla, la sua vera vittoria è capirla”: questa la frase che Fabio Stedile usava spesso e che sintetizza la sua idea di approccio alla montagna. Fabio Stedile nasce a Rovereto l'8 agosto 1961; compie studi classici e nel 1982, a soli vent'anni, diventa guida alpina, poi istruttore nazionale delle guide, istruttore federale di volo libero e per quattro anni è addetto

ai servizi di sicurezza e soccorso presso il Centro di addestramento alpino di Moena della Polizia di Stato.

Sale numerosi itinerari in Dolomiti, Verdon, Calanques, Monte Bianco, Torri di Arenaria (in Cecoslovacchia), ecc. Con gli sci partecipa alla 24h di Pinzolo, alla Marcialonga e a molte altre competizioni.

Brillante conferenziere, membro della giuria al Festival di Les Diablerets, Stedile



intraprende gli studi universitari presso la Facoltà di Scienze Forestali a Padova. Ben presto si fa apprezzare per la sensibilità e l'originalità dell'approccio alla montagna, basato sul rispetto per l'ambiente e per le popolazioni che, spesso in precarie condizioni socio-economiche, sopravvivono in alta quota. Per alcuni Stedile è una sorta di poeta della montagna, o almeno questo è il ritratto che ne fa la stampa in un'epoca contraddistinta dal massiccio ingresso degli sponsor nell'alpinismo, dall'exasperazione di competizioni, concatenazioni, ecc. Stedile in questo periodo è uno dei migliori alpinisti in circolazione, pratica ogni genere di disciplina: arrampicata, alpinismo, sci, ciclismo e volo a vela, riuscendo a mantenere un suo personale approccio alla montagna.

Principalmente nel gruppo delle Dolomiti di Brenta e in Valle del Sarca porta a termine difficili ascensioni assieme ai compagni del Gruppo Rocciatori della SAT, come ad esempio: "Via Similaun", con Angelo Giovanetti, sulle Placche Zebrate, nel 1982; prima ripetizione della "Via stati d'ansia" al Pilastro magro e della "Via acquario" al Pilastro nord di Cima Tosa, entrambe nel 1994.

Nel 1983 compie un lungo viaggio negli USA, arrampicando in Colorado, Wyoming, Utah e California. L'anno dopo, la Sportiva di Aldeno lo nomina "Atleta dell'anno" e tra agosto e ottobre, compie un primo tentativo di salita sul Makalù (8.463 m), lungo la cresta sud-est, con la Spedizione "Città di Trento", guidata da Almo Giambisi, con Carlo Claus, Sergio Martini, Tone Valeruz, Francesco Mich, Maurizio Giarolli, Ermanno Salvaterra, Fausto De Stefani, Italo Nardi e Michele Dalla Palma. La spedizione non raggiunge la cima (Stedile arriva a quota 7.400, Martini e De Stefani a quasi 8.000 m), ma mentre stanno per rinunciare a causa

del fortissimo vento, una cordata spagnola chiede loro aiuto: il canadese Mario Blasevich da giorni non dà più notizie. Stedile, Giarolli e Salvaterra lo cercano sulla grande montagna, trovandolo infine a settemila metri, in condizioni disperate; riescono a portarlo al campo base salvandogli la vita.

Nel 1985 Stedile ha di nuovo nel mirino il Makalù. La spedizione "Project 85", composta da Almo Giambisi, Fausto De Stefani e Fabio Stedile, con capo spedizione Sergio Martini, raggiunge la vetta il 1° ottobre 1985, assieme all'alpinista spagnolo Juanjo San Sebastian. Si tratta della prima salita italiana, compiuta da una spedizione leggera, in stile alpino, senza sponsor e senza utilizzo di ossigeno supplementare. Questa ascensione ha una notevole eco sui media, perché il Makalù aveva respinto per ben due volte Reinhold Messner, l'ultima addirittura in diretta televisiva; inoltre Stedile risulta uno dei più giovani salitori di un Ottomila.

Nell'autunno del 1986 è in Patagonia, dove è atteso da Cesarino Fava. Armando Aste gli ha suggerito l'obiettivo e il 2 novembre, dopo otto giorni in parete, assieme ai colleghi poliziotti Mario Manica e Fabrizio Defrancesco, è in cima alla Torre Centrale del Paine, dopo aver percorso una nuova via, "Rosso di sera" (dedicata a Renzo e Giorgio Novella), sugli 800 metri della parete ovest, con difficoltà fino al 7° e A3.

Nel 1987 Stedile e Fabrizio Defrancesco sono in Nordamerica con una spedizione leggera ("Rockies Mountain 87"). I due atterrano a Los Angeles e su un vecchio furgone percorrono la costa del Pacifico verso nord (California, Oregon, Washington e Canada). Sulle Montagne Rocciose canadesi ripetono alcuni itinerari sulle pareti granitiche del Bugaboo e dello Snowpatch, ma l'impresa di maggiore rilievo avviene a fine luglio, con la salita di una nuova cima nel

gruppo del Bugaboo. Dopo tre giorni di arrampicata i due sono sulla vetta di un pilastro alto 3.300 metri, sul versante sud-ovest delle Howser's Towers, battezzato "Italian Pillar" e dedicato a Oscar Luigi Scalfaro, ex ministro degli interni. La via presenta difficoltà di 7° e A3-A4 su uno sviluppo di 750 metri. Dopo la notevole ascensione Stedile e Defrancesco proseguono il loro viaggio verso sud e a Yosemite salgono "The Nose" sul celebre El Capitan. Il racconto della spedizione viene pubblicato in un lungo articolo su Alp (Fabrizio Defrancesco, Fabio Stedile - Bugaboo: il granito di marca canadese, Alp, A. 4, n. 37 (1988), pp. [44]-54).

L'anno dopo Stedile, che nel frattempo ha lasciato la polizia, è impegnato in una singolare competizione: il desiderio di avventura lo porta con Gianfranco Defrancesco alle selezioni in Costa d'Avorio per il primo Camel Trophy Italia: Stedile riesce a passare la selezione per il Camel Trophy International e supera pure il programma di prove in Inghilterra, ma per poco gli sfugge il sogno

di partecipare alla prova finale in Borneo.

Nel marzo del 1988 è di nuovo pronto per una nuova avventura, questa volta sulle nevi francesi: con una squadra di Campiglio, composta da Egidio Bonapace, Maurizio Dellantonio, Luca Leonardi e Olindo Cozzio, partecipa al 3° Raid Blanc - organizzato da Thierry Sabine, lo stesso della Paris-Dakar - cogliendo un prestigioso quarto posto. Lo spirito del raid è di mettere assieme squadre di cinque elementi: due professionisti, una guida alpina e due amatori, e fargli compiere un massacrante itinerario di circa una settimana con qualcosa come trentamila metri di dislivello.

L'anno dopo la squadra sale sul gradino più alto del podio, ma per motivi poco chiari viene retrocessa al secondo posto. Dal gelo della neve delle Alpi Occidentali al caldo umido della foresta pluviale: nel 1989 Stedile attraversa la foresta Amazzonica in mountain bike ("Trans-Amazonas bike expedition"), percorrendo ben 2.500 km.

Nell'autunno dell'anno dopo torna in Himalaya, questa volta con Oscar Piazza,

Fabio Stedile, in piedi (a destra) in Brenta, con Angelo Giovanetti e i ragazzi partecipanti all'iniziativa "E-state insieme a Trento"



Angelo Giovanetti e Francesco Mich (che rientra anticipatamente in Italia per un'infezione dentale): l'obiettivo è il Cho Oyu (8.201 m), da salire lungo il versante tibetano in stile alpino. Questa volta la fortuna non assiste i trentini, che arrivano a 300 metri dalla cima.

Le rinunce fanno parte dell'alpinismo e la forza dell'alpinista si misura anche nella capacità di superare questi momenti ripartendo con nuovi obiettivi. Stedile, Giovanetti e Piazza, con Renato Lorenzi, si ritrovano assieme nel 1992 con un ambizioso programma: "American Summit '92", che intende salire prestigiose cime americane, come il McKinley lungo la via "Orient Express" (giungono in vetta e aiutano a recuperare il povero Gianni Calcagno). In Patagonia Stedile e Piazza tentano la Supercanaleta al Fitz Roy, rinunciando per l'eccessivo innevamento e il maltempo; ripiegano così sul Paine, dove compiono la traversata integrale del gruppo. Infine i due tentano l'Aconcagua, ma rinunciano a causa di un problema tecnico e ripiegano su altre cime come il Cerro Penitentes (nuova via).

Negli ultimi anni Stedile si prodiga per un cambiamento all'interno delle guide alpine, proponendo una svolta della professione che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto avere un occhio di riguardo verso i giovani e la scuola, essere protagonista sul territorio con iniziative di promozione e valorizzazione, anche collaborando con le aziende di promozione turistica.

Ho bene impresso l'ultimo incontro con Fabio, sul giroscalo della Casa della SAT. Era impegnato nei preparativi per la spedizione in Patagonia; il tempo per fare due chiacchiere e chiedergli se poteva farmi avere per la biblioteca un esemplare del manifesto delle guide alpine, che lui stesso aveva com-

missionato a Fabio Vettori (Cristina Valtelina, segretaria del Collegio Guide Alpine, che qui ringrazio, mi ha ricordato che oltre ai manifesti Fabio aveva fatto realizzare a Vettori anche delle magliette: un altro piccolo particolare che conferma il suo sforzo per imprimere una modernizzazione all'interno dell'ordine professionale appena fondato). Nel giro di pochi minuti Fabio aveva soddisfatto la mia richiesta salutandomi con un "Ci rivediamo quando torno!". Purtroppo da quella spedizione Fabio non è tornato: è scomparso il 28 ottobre, durante la discesa lungo la Via Maestri al Cerro Torre per la rottura della corda di assicurazione, mentre stava rinunciando alla salita assieme a Mauro Mabboni. Alla sua memoria è stata dedicata la stazione andina di soccorso alpino a El Chalten (Patagonia), costituita dal Corpo soccorso alpino-SAT nel 1994.

Da sinistra: Pierino Friz, Daniela Pera, Camillo Stedile, papà di Fabio, al momento della consegna alla Biblioteca della Montagna-SAT di tutto l'archivio del grande alpinista



L'antropizzazione delle terre alte: sulle tracce degli antichi pastori

Credo che a tutti noi, amanti della montagna, sia capitato qualche volta di chiederci chi sia stato a tracciare per la prima volta certi sentieri su impervi costoni e cenge aeree, in luoghi che, a guardarli da lontano, sembrano assolutamente irraggiungibili. A parte quelli costruiti in tempi relativamente recenti per motivi militari, essi sono il risultato di una storia ultra millenaria, delle fatiche di cacciatori, raccoglitori, pastori, che cercavano nelle "terre alte" fonti di sostentamento. L'articolo che segue apre una finestra su una piccola parte di questa storia.

di Diego E. Angelucci, Francesco Carrer e Fabio Cavulli (Sezione SAT di Trento e Università degli Studi di Trento)

Le nostre montagne sono ricche di tracce del passato. Quelle degli ultimi cacciatori-raccoglitori nomadi, che si spinsero in quota fino a circa 8000 anni fa, sono abbondanti lungo tutto l'arco alpino e ben note agli archeologi. Meno studiate sono invece le tracce lasciate dai pastori dell'antichità. Un nuovo progetto archeologico avviato nel 2010 dall'Università di Trento in collaborazione con l'Ufficio Beni Archeologici della Provincia, si propone di studiare le strutture legate allo sfruttamento delle alte quote da parte dei pastori del passato: è il progetto "ALPES" (Alpine Landscapes: Pastoralism and Environment of Val di Sole), parzialmente finanziato dal Gruppo Terre Alte del CAI. Vista l'abbondanza di queste tracce, il progetto è partito dall'analisi di un'area ristretta, corrispondente alla testata di due valli del versante sinistro della Val di Sole: la Val Molinac e la Val del Poré, ubicate nel comune di Mezzana, in una fascia compresa tra i 1.900 e i 2.500 metri di quota. È una zona dove gli effetti di disturbo moderni (quelli, ad esempio, dovuti alla Grande Guerra, alla viabilità o al cosiddetto sviluppo turisti-

co) sono fortunatamente limitati e dove la presenza dei due nuclei abitati di Ortisé e Menas, occupati ancora oggi permanentemente, ha permesso di raccogliere numerose informazioni orali, grazie alla collaborazione degli abitanti

Il ruolo delle montagne nel passato

Le aree di montagna, quantomeno quelle poste sopra la fascia boschiva, sono oggi concepite come 'marginali', zone cioè che non rivestono un ruolo attivo nell'economia e che oggi utilizziamo prevalentemente per svago, come luogo di attività ricreative o sportive durante il fine settimana. Non è stato sempre così. I dati archeologici raccolti nell'area alpina e in altre catene montuose mostrano chiaramente come le aree di alta quota (riferendoci alle zone di media montagna, oggi localizzate sopra il limite del bosco e nella fascia dei pascoli) abbiano rivestito un ruolo fondamentale per le società del passato – cosa che peraltro non sorprende se pensiamo a quale fosse lo stile di vita solo una o due generazioni fa – e come l'abbandono della fascia alpina quale risorsa economica si sia verificato solo da pochi decenni.

Le informazioni raccolte nelle Alpi, so-



La grande struttura complessa MZ001S, ubicata in Val Molinac, formata da più recinti e da una piccola capanna.

prattutto in area trentina, hanno portato alla scoperta di numerosi accampamenti legati alla frequentazione stagionale delle aree montane da parte degli ultimi gruppi di cacciatori-raccoglitori, durante le fasi indicate dagli archeologi come Paleolitico Superiore e Mesolitico. In Trentino (così come nel Tirolo meridionale o nelle Alpi bellunesi) sono segnalati centinaia di ritrovamenti fino ad oltre 2.000 m di quota, che testimoniano la presenza in montagna, quantomeno nella stagione estiva, di questi gruppi umani che ancora non conoscevano l'agricoltura e l'allevamento. Le datazioni disponibili indicano che questa prima fase di presenza umana in quota iniziò dopo il ritiro dei grandi ghiacciai quaternari, all'incirca 14.000 anni fa, e si protrasse fino a circa 8.000 anni fa. Le tracce della presenza umana in quota si fanno poi più sporadiche, anche se alcuni ritrovamenti eccezionali (basti citare il caso di Ötzi) confermano che le aree montane sono state frequentate anche dopo la comparsa dell'agricoltura e dell'allevamento. In questo senso, importante è stata la presenza in montagna dei pastori, transumanti e non, che nelle terre alte hanno sempre trovato ricchi pascoli

per le loro greggi e mandrie, nonché prati da sfalcio per rimpinguare i magri inverni.

I primi pastori

I dati sulla nascita della pastorizia sono relativamente scarsi. Sappiamo, per certo, che l'agricoltura e l'allevamento comparvero circa 10.000 anni fa in Medio Oriente, nella cosiddetta mezzaluna fertile (tra il Tigri e l'Eufrate), e che da qui si diffusero verso altre aree, tra cui il continente europeo. Meno chiari sono invece i dati sull'inizio dell'attività pastorale, che presuppone un cambiamento radicale nello stile di vita e nel rapporto che lega risorse animali e gruppi umani. Secondo alcuni studiosi la comparsa della pastorizia mobile – intendendo per 'mobile' nomadismo e transumanza – corrisponde al passaggio dallo sfruttamento dei prodotti primari degli animali (ossia carne e pelle), derivanti dall'uccisione degli animali stessi, allo sfruttamento di quelli secondari (come lana, latte e capacità di trazione), il cui utilizzo non presuppone l'uccisione dell'animale. Proprio per questa ragione si parla di 'rivoluzione dei prodotti secondari', che avrebbe portato alla nascita dei prodotti caseari, alla fabbricazione dei tessuti di

lana e alla diffusione dell'aratro e del carro. Essa sarebbe iniziata, secondo le teorie tradizionali, a partire dal VI millennio a.C. nel Medio Oriente, e si sarebbe diffusa in Europa nel IV millennio a.C.

Per quanto riguarda le Alpi italiane, i dati archeologici sulla pastorizia in quota sono ancora scarsi. Numerosi indizi suggeriscono tuttavia che le terre alte fossero frequentate stagionalmente in maniera continuativa: si è già ricordato il ritrovamento di Ötzi per quanto riguarda la preistoria, ma si potrebbero citare, per l'epoca romana, l'iscrizione confinaria del M. Pergol, nella catena del Lagorai (Trentino) o, per epoche più recenti, i documenti di archivio che fanno riferimento a località situate a quote relativamente elevate o ad alpeggi (ad esempio, il nucleo di Ortisé, di cui si parlerà più oltre, è citato in documenti datati al 1200-1210 d.C.).

Questi dati suggeriscono che le terre alte non sono, come spesso si ritiene, zone incontaminate in cui domina la natura selvaggia, ma sono piuttosto il risultato di migliaia di anni di interazione tra natura ed attività umana. In effetti, l'alpeggio e la transumanza non sono strategie primitive,

che si perpetuano sempre uguali nelle nostre montagne, ma strategie di sussistenza che hanno avuto un'evoluzione complessa, la cui comprensione è possibile solo attraverso studi archeologici mirati.

Le ricerche in Val di Sole

Nel territorio da noi indagato, la ricognizione archeologica ha permesso di localizzare un centinaio di strutture, molte delle quali legate all'utilizzo pastorale delle terre alte.

Le strutture più visibili e imponenti sono i recinti (detti 'mandrie' in dialetto locale), costruiti in blocchi di pietra a secco, di forma grosso modo circolare, ovale e talora quadrangolare. La loro disposizione, identica a quella delle malghe moderne, fa ritenere che essi fossero legati alla produzione estiva del formaggio. Oltre ai recinti isolati, è stata rilevata la presenza di recinti composti, risultato di un uso prolungato nel tempo attraverso rifacimenti e aggiunte. Sono state rinvenute, inoltre, strutture in pietra a secco più piccole, di forma prevalentemente ovale, corrispondenti probabilmente a piccole capanne, denominate localmente 'bait'. Le loro caratteristiche e il loro stato di conservazione è variabile, forse ad indi-

carne un'età più o meno antica: alcune si trovano nei pressi dei recinti, se non a diretto contatto, altre sono isolate nelle zone di pascolo o di prato – probabilmente correlate con l'attività di sfalcio del fieno; altre ancora – che abbiamo denominato 'ripari' – sono appoggiate a grandi massi e spesso chiuse su uno o

Un semplice riparo, definito da alcuni massi e da un muro a secco nello spazio interno (struttura MZ075S)



più lati da muri a secco e fanno pensare a semplici rifugi temporanei per i pastori di animali non lattiferi o per i cacciatori.

Oltre a queste tracce più consistenti e ben riconoscibili, perché costruite in pietra a secco, ne esistono altre sparse su tutta l'area studiata: cumuli di pietra, sentieri e canalette per l'acqua che dimostrano l'esistenza di un sistema complesso di sfruttamento del territorio.

I dati archeologici

I dati più interessanti raccolti finora provengono da una struttura che abbiamo indicato con la sigla MZ005S. È formata da almeno quattro recinti di periodi diversi e da una capanna quadrangolare. Si trova in un piccolo impluvio a 2.257 m di quota, non distante dal torrente che percorre la Val del Poré. A monte si riconosce un rock-glacier (una sorta di ghiacciaio di detrito, caratteristico degli ambienti d'alta quota) che garantisce, in questo caso, il rifornimento idrico durante tutto l'anno; immediatamente a valle della struttura si trova invece una depressione artificiale scavata nel terreno e, poco oltre, una capanna di forma circolare.

Gli scavi archeologici hanno portato alla luce alcuni frammenti di ceramica, oggetti metallici, frammenti di pietra scheggiata ottenuti dalla selce (la roccia più utilizzata durante la preistoria per fabbricare oggetti taglienti; tra questi sono stati trovati acciari e pietre da fucile) e una perlina in vetro. Quest'ultima rappresenta il ritrovamento più sorprendente: è una piccola 'perla' cilindrica prodotta con vetro incolore con sfumature verdi e decorata da nove filamenti in vetro bianco opaco. Dalla forma, sembra essere prodotta a Venezia (o meglio, a Murano), anche se solo ulteriori analisi saranno in grado di confermare questa provenienza. Quello che è certo è che la perlina è stata prodotta tra il XVI e il XVII secolo, età in parte coin-

cidente con quella di alcuni dei frammenti di vaso provenienti dallo stesso sondaggio.

Sono stati anche raccolti frammenti di legno bruciato di peccio (abete rosso) e larice. Alcuni di questi sono stati sottoposti all'analisi al radiocarbonio per determinarne l'età: i risultati mostrano che un frammento di legno è molto recente (XX secolo), che tre risalgono al XV-XVI secolo e che l'ultimo è più antico, avendo un'età a cavallo tra VII e VIII secolo d.C.

I dati provenienti dalla struttura MZ005S dimostrano quindi che essa era in uso sicuramente tra il XV e il XVII secolo, ma che forse la sua costruzione e il suo utilizzo risalgono ad epoche più antiche, forse medievali, se non addirittura preistoriche.

I dati raccolti finora sono limitati ed è difficile arrivare a conclusioni generali. Sicuramente però, queste ricerche hanno aperto una 'finestra' sul passato che dimostra come alcune delle tracce lasciate dai pastori, così comuni nelle nostre montagne, siano molto antiche, e che gli stessi siti in quota siano stati utilizzati per secoli, se non per millenni. Tutto questo ci porta a riconsiderare il ruolo delle alte quote, da sempre parte di un sistema sociale, culturale ed economico complesso, integrato con le aree di valle, adattato (e attento) alle caratteristiche dell'ambiente naturale da cui traeva le risorse e forse sede di spostamenti a lungo raggio che per ora possiamo solo immaginare. Quello che è certo è che le tracce del passato sono ancora presenti nel territorio e che devono essere studiate in modo appropriato, protette, valorizzate e divulgate, in quanto parte della nostra eredità e del nostro patrimonio culturale.

Chi volesse ricevere ulteriori informazioni sul progetto o pubblicazioni sulle ricerche può rivolgersi a Diego E. Angelucci: diego.angelucci@unitn.it

Sicurezza e responsabilità in montagna: come tutelare e salvare il volontariato?

Libertà, sicurezza e responsabilità in montagna sono stati i temi dell'ultimo Congresso SAT e quello della responsabilità di accompagnatori e capi gita è un problema che sta diventando sempre più impellente e preoccupante in una società che vuole trovare a tutti i costi un responsabile in qualsiasi situazione, anche in quelle che per ogni persona di semplice buon senso risultano chiaramente imprevedibili e non evitabili. Una sentenza della Corte di Cassazione Civile di Milano del luglio 2012 lo ha riproposto in tutta la sua gravità.

di Maria Carla Failo

La Corte di Cassazione Civile di Milano, con sentenza n.12900 del 24 luglio 2012, dopo un tormentato percorso giudiziario durato 15 anni, a conferma di precedenti sentenze del Tribunale e della Corte d'Appello di Milano, ha condannato la Società Escursionisti Milanesi, storica sezione del Club Alpino Italiano, a risarcire un allievo infortunato durante un'uscita in ferrata. Nella sentenza si legge che, ai sensi dell'articolo 2050 del Codice civile, chi causa un danno nell'esercizio di un'attività pericolosa è tenuto al risarcimento "se non prova di avere adottato tutte le misure idonee per evitare un danno" e questo vale, secondo la Suprema corte, anche per la montagna, vista la sua "naturale pericolosità".

Nel caso preso in esame si trattava di un corso di alpinismo CAI per principianti e un allievo trentenne, nel percorrere una scala in ferro lungo una via ferrata, persa la presa su di un piolo, era scivolato per la lunghezza del cordino cui era assicurato (poco più di un metro), riportando una frattura al piede.

"La pericolosità dell'attività andava valutata in concreto, ex ante, alla luce della considerata inesperienza dell'allievo e dell'unicità della lezione teorica impartita

prima dell'escursione alpinistica": questa la motivazione della sentenza. Ma la perdita della presa su un piolo non è, semmai, una distrazione dell'allievo? Come può essere imputata all'istruttore? Però il giudice ha sentenziato che l'infortunato era stato "istruito" troppo poco.

C'è, inoltre, un secondo punto molto preoccupante di questa sentenza: nel condannare il sodalizio milanese, i giudici hanno infatti affermato che il regime del volontariato e l'assenza di fini di lucro non esime né attenua le responsabilità di presidenti di sezione, accompagnatori e istruttori.

È evidente che una tale presa di posizione mette a dura prova la voglia dei volontari di continuare a dedicare il proprio tempo libero per il bene della collettività.

Forse bisognerebbe suggerire ai giudici di consultare un vocabolario della lingua italiana alla parola "sicurezza"; vi troverebbero scritto: "condizione di ciò che è sicuro", dove per "sicuro" si intende, sempre secondo il dizionario, "ciò che non presenta alcun pericolo". Ma quale condizione della nostra esistenza può dirsi esente da pericolo? Scendere le scale, camminare per strada, andare in bicicletta, guidare un'automobile,

fare sport... in ogni situazione può succedere un incidente: il rischio, piccolo o grande che sia, è la condizione stessa, ineliminabile del vivere. Questo vale in particolare per la montagna: chiunque ne abbia una seppur minima conoscenza è, e deve essere, consapevole che, soprattutto in montagna, la sicurezza totale non esiste. La preparazione, l'attenzione, la conoscenza dell'ambiente, gli strumenti adeguati possono limitare il rischio, ma non potranno mai eliminarlo. Nessuna guida, nessun istruttore, nessun capo gita, per quanto preparato, competente, attento, responsabile potrà mai evitare del tutto la possibilità di incidenti.

Purtroppo anche noi satini qualche volta finiamo per lasciarci influenzare da questa chimera della ricerca di "sicurezza" a tutti i costi. Quante volte si sente usare il termine "mettere in sicurezza" un sentiero o, ancora più frequentemente, un percorso attrezzato o una ferrata. E questo "mettere in sicurezza" quasi sempre si traduce in maggiori facilitazioni artificiali con le quali si rischia, però, di ottenere il risultato opposto, perché la sbandierata maggior sicurezza può richiamare anche frequentatori meno preparati e quindi più soggetti al rischio di

incidenti. Come si esce, dunque, dall'impasse della "responsabilità", questa spada di Damocle che i volontari satini si sentono incombere sopra la testa? Semplicemente come stanno facendo in tanti: continuando a mettersi a disposizione della comunità con sempre maggior impegno, affinando le proprie competenze, ma soprattutto facendo, nel contempo, "cultura di montagna", cercando, cioè, di rendere le persone sempre più consapevoli del fatto che la montagna è bellissima, ma può essere pericolosa e va affrontata con responsabilità e con un'onesta valutazione delle proprie capacità e dei propri limiti. Tutto questo nella speranza che questa "cultura di montagna" venga capita e recepita anche dai legislatori e dai magistrati.

Naturalmente, visto che la buona volontà non è sufficiente, bisognerà anche sollecitare il CAI perché si faccia portavoce presso il Governo italiano di queste problematiche e spinga verso una modifica della legislazione sul tema della responsabilità. Perché, nonostante tutto, chi ama la montagna non potrà mai smettere di andarci e allo stesso tempo non potrà mai smettere di cercare di farla conoscere ed amare al maggior numero possibile di persone.



Alpinismo lento o veloce: due stili, che si rispettano e non sono in antitesi

di Ugo Merlo

Andando veloci sui monti si perde la possibilità di ammirare il paesaggio e godere di una natura straordinariamente bella? Andando veloci, specie in certe condizioni, si va più sicuri? E ancora: nelle gare di skyrunners e di sci alpinismo si testano i materiali, scarpe, abbigliamento, supporti tecnici, che sono poi usati da tutti gli alpinisti; quindi le competizioni sono utili?

Da queste domande siamo partiti per ragionare sul tema, per un confronto sui modi diversi di andare in montagna, ma con comune denominatore: la salita alle vette.

Nell'incontro che ha chiuso l'attività culturale 2014 della SOSAT, nel salone della Sezione, allestito per l'occasione in modo originale, con l'intento di ricostruire l'atmosfera del trovarsi tutti attorno ad un tavolo, quasi come in un rifugio, hanno ragionato insieme: Egidio Bonapace, presidente dell'Accademia della montagna, guida alpina, maestro di sci e gestore del Rifugio Segantini alla Presanella; Claudio Bassetti, presidente della SAT; Franco de Battaglia, giornalista, scrittore, editorialista del quotidiano l'Adige, narratore primo della montagna e studioso dei suoi aspetti etici; Franco Nicolini, guida alpina, autore di grandi performance e concatenamenti veloci e gestore del Rifugio Pedrotti alla Tosa; Marco Facchinelli, sci alpinista e skyrunner, con all'attivo grandi risultati e in rappresentanza dell'industria della calzature e dell'abbigliamento; Matteo Jellici, del reparto ricerca e sviluppo de "La Sportiva", azienda trentina leader nelle calzature di montagna e tempo libero

e, da qualche anno, anche in abbigliamento e accessori. Una chiacchierata nella quale è emerso come, con le dovute attenzioni, buon senso e comprensione, in montagna possano convivere i "corridori" ed i "lenti".

Partendo dalla premessa di Egidio Bonapace, cui è toccato moderare l'incontro, che la montagna è libertà e quindi ognuno va con il proprio passo, c'è da considerare il fattore età. Con il passare del tempo si va più piano. Ciò che è importante è lo spirito con il quale si va in montagna, la passione verso questo ambiente. Il cambiamento di questi ultimi 20 anni ha visto una diversa frequentazione della montagna, con masse di persone che vanno non sulle vette, ma ai rifugi ed in inverno i ciaspolatori sono un vero esercito, con 400 mila praticanti, (dati relativi all'Italia), quasi il doppio dei pur numerosi ed aumentati sci alpinisti, che sono circa 180 mila. Importante è che ci sia conoscenza e poi ognuno ha i propri limiti e, per dirla con Bonapace, "ognuno ha il proprio Everest".

La montagna non deve essere teatro, ma un luogo dove si rispettano i valori e gli equilibri; si va sul sentiero con lentezza, si suda, si fa fatica, sottolinea il presidente Bassetti, che dice: "C'è una gradazione nel salire passo dopo passo e si guadagna la meta, muovendosi con gradualità, si passa senza lasciare traccia, anche l'impronta sulle neve poi si scioglie. Tutto dipende dal linguaggio che usiamo, dallo sguardo, dalle nostre aspirazioni, che si modificano e cambiano nel tempo. Con l'età si rallenta."

L'alpinismo ha una sua dimensione etica e filosofica, ma anche sportiva. Infatti il fisico per andare in montagna ha bisogno di allenamento.

“La velocità può salvarti la vita”. È il pensiero di Franco Nicolini, (le sue performance nei concatenamenti sono ampiamente descritte nell'articolo a pag. 14 di questo bollettino). Oltre che “il re dei concatenamenti”, Nicolini è un atleta nello scialpinismo ed ha salito con la tecnica della velocità due Ottomila: il Cho Oyu ed il Broad Peak. Ma quando, in veste di guida alpina, va con i clienti il suo ritmo si adatta. Il suo motore è potente e gli permette di fare in termini di prestazione atletica meglio e quando è in gara ci sono gli avversari da battere e si lotta contro il cronometro. Lui la montagna la guarda comunque con l'ottica di un ambiente dove si “vive” e con il quale ci si integra.

“Non bisogna fare graduatorie”, per Franco de Battaglia, per il quale in montagna si può andare con la velocità che si vuole ed i giovani debbono capire che l'alpinismo non è soltanto performance, così usciamo da equivoci e diamo un messaggio chiaro, in un ambiente dove ognuno ha la possibilità di capire il proprio limite, oltrosia ognuno ha il suo sesto grado.

Rispetto e passione per la montagna è quella di Marco Facchinelli, uno sci alpinista e skyrunner con prestazioni di rilievo mondiale. Marco ha fatto i 1.000 m di dislivello positivo che portano da quota 2.450 a quota 3.450, della gara dell'Elbrus del 2013 in 44'48”, record della gara. Per Marco l'andare in montagna non è soltanto prestazione fisica, è abituato a frequentare l'ambiente con passione, che si trasformata in attività sportiva, senza mai dimenticare, che la montagna non è un luogo dove ci si confronta solo con il cronometro. In gara

si c'è il crono, ma lui ha la consapevolezza e la voglia di essere parte integrante dell'ambiente. “Se sei in gara sei concentrato, forse fai poca attenzione ai particolari, hai un punto di vista diverso; ma se è una bella giornata hai modo di vederlo, di goderne. La competizione è uno degli aspetti.”

Il materiale viene studiato con gli atleti e da loro testato nelle competizioni. È il test migliore dove si verificano le condizioni più impegnative per i materiali. Così negli anni si sono realizzati materiali sempre più leggeri e tecnicamente resistenti. Una ricerca continua, che oggi si sta orientando all'uso, specialmente per le calzature da scialpinismo, della fibra di carbonio. E poi maglie e giacche e pantaloni confortevoli, che espellono il sudore, con ottima termicità e che non fanno passare il vento. “Avere materiali più leggeri - ha detto Iellici - significa meno consumo di energie, quindi meno fatica.” C'è ovviamente, dal punto di vista dei produttori, l'aspetto commerciale, perché il prodotto va venduto. Iellici ha messo in guardia da quello che lui ha chiamato il doping tecnico. Si tratta dell'introduzione di tecnologie che aiutano l'organismo umano a superare situazioni estreme. Un esempio: scarponi con all'interno delle resistenze alimentate da batterie, che ti tengono i piedi, l'organo termoregolatore del corpo, al caldo. E la ricerca è continua, con le competizioni vero e proprio laboratorio per i test.



4 Luglio 2014: al Rifugio Carè Alto per ricordare i prigionieri russi

Molte sono state nel corso di quest'anno, e molte saranno certo anche nel 2015, le iniziative per ricordare i 100 anni dall'inizio della Prima Guerra Mondiale. Quella ricordata in questo articolo è sicuramente particolare, perché non parla di soldati trentini né austroungarici e nemmeno italiani, ma di prigionieri russi arrivati fin sulle nostre montagne da una patria tanto lontana. Un pezzetto di guerra poco conosciuto, una storia di uomini in gran parte dimenticata.

di Marco Gramola, presidente Commissione storica della SAT

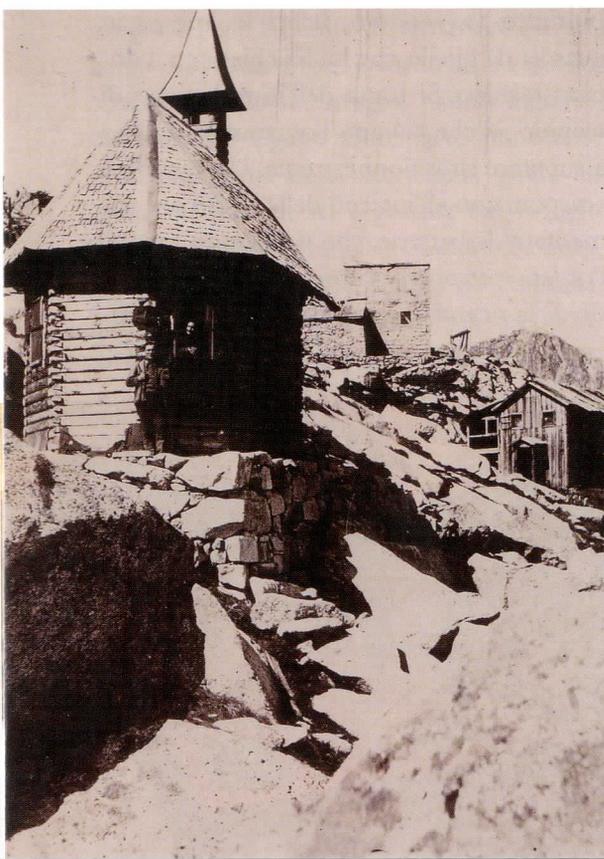
Dall'agosto 1914 migliaia di trentini, inquadrati nell'esercito austroungarico, partirono per i fronti della Galizia e già dall'autunno arrivarono nella nostra regione altrettante migliaia di prigionieri russi e serbi, immediatamente utilizzati come forza lavoro nella rifortificazione del confine sud tirolese.

A ricordo di quegli eventi, a 100 anni di

distanza, in un luogo di pace quale è ora la chiesetta "di guerra" del Carè Alto costruita nel 1917 proprio da prigionieri russi, si è svolta una particolare cerimonia con una funzione religiosa concelebrata con rito ortodosso e cattolico dall'Arcivescovo di Ginevra e portavoce per l'Europa Occidentale della chiesa russo-ortodossa, Mikail (Donskov) e dal parroco di Spiazzo Rendena, don Federico Andreolli.

Il singolare evento, promosso dalla Commissione storica della SAT, in collaborazione con il Centro russo Borodina, e dalla locale Sezione SAT Carè Alto, ha visto anche la partecipazione di un gruppo di studenti russi impegnati in un progetto di ricerca sulle tracce dei prigionieri loro connazionali deportati nel Trentino Alto Adige durante la Prima Guerra Mondiale, studenti che sono stati accompagnati a visitare i resti delle installazioni militari austroungariche vicino al rifugio.

Erano presenti, in rappresentanza della Provincia di Trento, Romano Masè e il senatore Franco Panizza, per la SAT il presidente Claudio Bassetti, il vicesindaco di Pelugo, rappresentanti del soccorso alpino dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, del Corpo Forestale, alpini e schützen,





Prigionieri russi in Val di Genova - Arch. Museo di Spiazzo Rendena

Guide alpine e tanti altri satini e semplici cittadini. Piergiorgio Motter, a nome della Sezione SAT Carè Alto, ha donato al vescovo Mikail (Donskov) e ai rappresentanti del Centro russo Borodina, Andrej e Irina Pruss, un'opera dell'artista Paolo Dalponte, raffigurante una genziana che nasce da un filo spinato: un simbolo di pace che sarà anche il simbolo del 120° Congresso SAT, in programma in ottobre a Spiazzo Rendena.

Un particolare ringraziamento va al Nucleo elicotteri ed alla Presidenza del Consiglio della Provincia Autonoma di Trento, alla Sezione SAT Carè Alto e alla famiglia Bosetti, gestore del Rifugio Carè Alto.

I prigionieri russi in alta quota

L'urbanizzazione di ghiacciai e vette dell'Adamello, soprattutto negli anni 1916-17, vide coinvolte anche le donne della Valle Rendena che, unitamente a giovani e vecchi, erano state assunte dall'amministrazione austroungarica e adibite al trasporto

in quota dei materiali necessari per la costruzione delle installazioni militari (baracche, magazzini, opere difensive). Nelle immediate retrovie dell'Adamello, gli austriaci avevano inoltre insediato tre campi di concentramento per circa tremila prigionieri russi, con sedi a Vermiglio, Fucine e Pinzolo. A causa della carenza di mano d'opera, gli austriaci, in contrasto con ogni norma di diritto internazionale, usavano normalmente questi uomini nei servizi di corvée ed anche per il trasporto delle munizioni fin sotto le prime linee; essi contribuirono, inoltre, ai lavori di scavo di gallerie e ridotte nel ghiacciaio della Vedretta di Lares. La prigionia in alta quota era particolarmente disumana, privi com'erano di vestiario idoneo, spezzati da terribili fatiche e dalla scarsa alimentazione; molti di loro, approfittando della nebbia e del maltempo che spesso infuriava, tentarono la fuga verso le linee italiane.

Nei primi tempi essi fuggivano prin-

cialmente per la Val di Fumo, attraverso il Passo della Presidiaria, che gli alpini chiamavano, appunto, "Passo dei Russi", situato lungo il crinale Cima delle Levade-Monte Re di Castello. Nel libro "Diavoli dell'Adamello" di Luciani Viazzi, leggiamo l'episodio narrato qui di seguito.

"Quando gli alpini, nel maggio del 1916, occuparono la Val di Genova, una sessantina di prigionieri russi fuggirono per i boschi, nascondendosi in attesa di essere liberati, come infatti si verificò. Quando gli austriaci rioccuparono la valle, nella primavera del 1917, inviarono ancora, al seguito delle truppe, un discreto numero di Russi che rinchiusero in alcune baracche presso la località Ragada (Val Genova). La sorveglianza nei loro confronti era minima, poiché si riteneva che le difficoltà naturali e gli sbarramenti militari fossero sufficienti per scoraggiare chiunque ad intraprendere una fuga. Ma i morsi della fame, le condizioni atroci in cui vivevano e il desiderio di libertà erano superiori alla prudenza e durante

la notte nelle baracche i prigionieri congiuravano. Il loro capo era un soldato denominato Brussilov che con altri prigionieri, pianificò il piano di fuga. Assalirono il magazzino per rifornirsi di viveri e di coperte, uccidendo una sentinella che li aveva sorpresi. Fuggirono poi in diciassette su per la Val Stablel, stracolma di neve, camminando per più di otto ore senza un attimo di sosta. Raggiunsero l'Alta valle dello Stablelin con l'intento arrivare alle linee italiane attraverso i crepacci della Lobbia. Nel frattempo al campo di Ragada venne dato l'allarme e furono mandate all'inseguimento numerose pattuglie per catturare i fuggitivi. Trascorsa la notte all'addiaccio, mezzi assiderati per il freddo, essi si avviarono per il canale del Matarott, verso la libertà. Ma dalla sommità del canale una pattuglia austriaca, in tuta mimetica bianca, scendeva nella loro direzione e i prigionieri, credendo fossero italiani, andarono loro incontro. Si accorsero tardi d'essere caduti in una imboscata e dopo una breve reazione, con tre prigionie-

I partecipanti alla manifestazione al Carè Alto



ri uccisi nel tentativo di fuga, vennero tutti arrestati e condotti legati sino ai ruderi del Rifugio Bolognini al Bedole e in seguito prelevati dalla gendarmeria di Pinzolo. Gli austriaci, per scoraggiare altri tentativi di fuga, li spedirono alla corte marziale del III Rayon, che, dopo un breve dibattimento, li condannò tutti alla pena capitale. La sentenza venne eseguita in un poligono di tiro nei pressi di Tione.”

Questo grave episodio non scoraggiò altri tentativi di fuga, specie in alta quota, sulle posizioni della Vedretta di Lares. Il comando italiano, dall'estate 1916, aveva inviato sull'Adamello, con il compito di favorire l'esodo di prigionieri, il tenente Nicolò degli Albizzi, perfetto conoscitore della lingua russa. Figlio di una nobildonna russa, egli si era arruolato nell'esercito zarista dove era rimasto poco tempo, per poi vagabondare per l'Europa facendo svariati mestieri tra cui anche l'acrobata di circo. Assegnato alla 160ª Compagnia del battaglione Monte Mandrone con il principale compito di

interrogare i prigionieri russi sui sistemi di difesa austroungarici, egli si rese protagonista di coraggiosi pattugliamenti; di notte si recava sulla Vedretta di Lares, dove era nota la presenza di prigionieri russi e, utilizzando un megafono, li incitava a fuggire dando loro precise indicazioni sui tracciati da percorrere per raggiungere le linee italiane. Questo sistema permise a molti prigionieri di passare in varie occasioni le linee italiane, come si apprende dalle annotazioni del diario di Felix Hecht von Eleda, tenente della 1ª StreifKompanie del 1º reggimento Kaiserjäger, morto il 15 giugno del 1917 a difesa del Corno di Cavento. Fu proprio in suo onore e a ricordo dei caduti per la difesa del Cavento che, nei pressi del Rifugio Carè Alto, venne edificata, nell'autunno 1917, ad opera di prigionieri russi, una chiesetta dedicata alla Madonna di Lourdes. Sopravvissuta ai recuperanti nei dopoguerra, essa è stata restaurata a più riprese dalla Sezione SAT Carè Alto, che è rimasta custode morale del manufatto.

Festeggiati presso il Rifugio Mandrone “Città di Trento” in Val Genova i 20 anni del Centro Studi Adamello “Julius Payer”

di Stefano Fontana, vice presidente SAT - Comitato Glaciologico Trentino SAT

Domenica 10 agosto il Comitato Glaciologico Trentino della SAT e il MUSE (Museo delle Scienze) hanno festeggiato il 20º di fondazione del Centro Studi Adamello “Julius Payer” presso il Rifugio Mandrone “Città di Trento” in Val Genova.

Era il 1994 quando, grazie alla collabo-

razione fra la SAT e il Museo Tridentino di Scienze Naturali (ora MUSE), nasceva il Centro Studi Adamello “Julius Payer”, in seguito ai lavori di ristrutturazione, da parte dei volontari della SAT, della vecchia “Capanna Mandrone”, uno dei primi rifugi del Trentino, costruito dalla “Sektion Leipzig”



Ghiacciaio della Lobbia e Ghiacciaio del Mandrone visti dal Centro Glaciologico Julius Payer

del DuÖAV nel 1878.

Il Centro fu dedicato alla memoria di Julius Payer, ufficiale e cartografo austriaco di origine boema, che contribuì alla conoscenza e all' esplorazione delle montagne del Trentino ed in particolare del Gruppo Adamello-Presanella, salendo per primo la cima dell' Adamello.

Fin da subito le sue finalità furono quelle di far conoscere i ghiacciai e gli ambienti di alta montagna, promuovendo studi e ricerche nelle diverse discipline e divulgando i risultati ottenuti dalle campagne glaciologiche annuali che il Comitato Glaciologico Trentino della SAT compie fin dal 1990. Per questo, fin dal 1994, all' interno del Centro è stata allestita una mostra permanente, rinnovata poi nel 2004, sui ghiacciai, sulle evidenze del loro ritiro e sulle morfologie e i paesaggi dell' ambiente d' alta montagna.

Fin dal 1990 il Comitato Glaciologico Trentino della SAT, in collaborazione con il Museo di Scienze Naturali e successivamen-

te anche con il Dipartimento di Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento (Ufficio Meteotrentino), esegue annualmente le campagne glaciologiche di misura della variazione frontale dei principali ghiacciai del Trentino e in particolare, dal 2003, anche del bilancio di massa di vari ghiacciai, fra cui quelli del Mandrone e della Lobbia.

Quella di domenica 10 agosto è stata quindi l' occasione per festeggiare anche il venticinquesimo anno di campagne glaciologiche. Alla cerimonia hanno partecipato alcuni operatori che, nel 1989-90, hanno costituito la Commissione scientifica e poi contribuito ad avviarne l' attività; fra loro: Roberto Bombarda, Vittorino Betti, Luca Bronzini e Franco Marchetti.

Accanto a loro altri operatori che via via hanno successivamente rinforzato la Commissione: Christian Casarotto ed Elena Bertoni (operatori del MUSE), Stefano Fontana, Ruggero Carli, Corrado Dellai, Alessandro Manini, Andrea Paoli, Davide

Tagliavini e Flemi Zanni.

Nella duplice veste di rappresentante del Parco Naturale Adamello Brenta e di operatore del Comitato Glaciologico Trentino SAT era presente Lorenzo Mosca.

Alla giornata hanno partecipato inoltre il direttore del MUSE, Michele Lanzinger, il direttore di Meteotrentino, Alberto Trenti, con Gianluca Tognoni, il dirigente del Servizio Turismo della PAT, Romano Stanchina e il professor Claudio Smiraglia dell'Università di Milano, già presidente del Comitato Glaciologico Italiano.

Al termine della cerimonia la famiglia Gallazzini, a cui va il nostro ringraziamento per la passione e la professionalità con cui gestisce il Rifugio Mandrone e la disponibilità con cui cura il Centro, ha offerto un apprezzato rinfresco con immancabile brindisi a cui è seguito un gustoso pranzo in compagnia. La giornata di festa è stata l'occasione per fare il punto sull'attività svolta

e sulle prospettive future e per ringraziare tutti i volontari del Comitato Glaciologico che annualmente svolgono la loro attività.

Per quanto riguarda le dinamiche del ghiacciaio, in questi ultimi 25 anni (1990-2013), la fronte del Ghiacciaio del Mandrone è arretrata di oltre 250 metri, mentre la fronte di quello della Lobbia di oltre 320 metri. I risultati di queste misurazioni testimoniano uno scioglimento glaciale importante: negli ultimi 10 anni la zona frontale del Ghiacciaio del Mandrone si è abbassata di 40 metri (4 metri all'anno!), mentre lo stesso parametro sul Ghiacciaio della Lobbia, negli ultimi 3 anni, è di 5 metri e mezzo.

Le dinamiche dell'ablazione glaciale sono state studiate sul Ghiacciaio della Presena a partire dal 2007 con la sperimentazione della copertura estiva del ghiacciaio stesso: i teli geotessili hanno conservato uno spessore di circa 1,5 metri di ghiaccio ogni anno.

Fronte del Ghiacciaio del Mandrone



Per-Corso “Perchè (e come) si va in montagna” - Colloqui al rifugio

Nei giorni 27 e 28 giugno 2014 si è svolto presso il Rifugio “Tosa e T. Pedrotti”, nel Gruppo del Brenta, il primo incontro del Per-Corso “Perchè (e come) si va in montagna”, dedicato al tema “Costruire in alta quota: quali investimenti per la SAT?” Nel pomeriggio di venerdì il “per-corso” di avvicinamento, sotto un cielo plumbeo e nebbioso, è stato guidato da Alessio Bertolli (botanico), Vajollet Masè (geologa presso il Parco Naturale Adamello-Brenta), Maurizio Odasso (agronomo), che hanno introdotto i corsisti ad una lettura guidata di vegetazione, aspetti geologici e geomorfologici del territorio, per fornire elementi essenziali nell’osservazione dell’officina naturale.

In vista ormai del Rifugio, Claudio Ambrosi (direttore della SAT), ha proposto una sintesi della storia del Rifugio Pedrotti, inquadrandola nel più ampio panorama politico e sociale del Trentino di oltre un secolo fa.

Dopo cena, il gestore del rifugio, nonché guida alpina, Franco Nicolini, ha parlato delle caratteristiche e dei problemi del rifugio stesso, posto nel cuore del Brenta e punto di arrivo, sosta e partenza di tanti escursionisti ed alpinisti.

La mattina del sabato si è entrati nel vivo delle lezioni, con il primo intervento dal titolo “Costruire (o ricostruire) un rifugio alpino, oggi” presentato da Luca Gibello, architetto, esperto in storia dei rifugi, redattore del Giornale dell’architettura: una

riflessione sulle modalità di recupero, risanamento, ristrutturazione di rifugi; riflessione supportata dall’esame di situazioni già esistenti in numerose località delle Alpi.

Il successivo tema, “Costruire in alta quota in Trentino”, ha permesso ad Alberto Winterle, presidente dell’Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Trento, di illustrare nuovi stili di progettazione di rifugi alpini, con esempi tratti da idee di progetti e bandi promossi da alcune località regionali.

“Il caso del Rifugio Tosa e T. Pedrotti” è stato invece presentato da Renzo Franceschini, presidente della Commissione Rifugi della SAT, che ha fornito elementi utili per avvicinare i casi, non solo teorici, presentati dai due precedenti relatori, alla concretezza dei problemi strutturali e funzionali del Rifugio Pedrotti.

I ragionamenti così proposti hanno creato la convinzione che la conoscenza e il confronto possono essere elementi costitutivi di un tavolo comune di studio e proposte. E in questo senso, nel pomeriggio, due gruppi di lavoro, l’uno definito dei “tecnici”, l’altro degli “escursionisti”, riuniti separatamente, hanno prodotto alcune proprie tesi, poi condivise e destinate ad essere riassunte in un unico documento, simpaticamente chiamato il “Il libro dei sogni ...: il rifugio che vorrei”, che verrà consegnato al Consiglio centrale della SAT per facilitare l’avvio di una consultazione progettuale interna, che sia insieme culturale e tecnica.

In questo documento, attualmente in fase di stesura, verrà tracciato il profilo del rifugio ideale sulla base di alcune riflessioni che hanno un comune denominatore: l’interesse per la montagna. In esso troveremo quindi ragionamenti sui valori relazionali del rifugio, sintetizzabili nelle tre fasi del processo conoscitivo: la percezione, l’esperienza e il ricordo; sulla valenza pedagogica del rifugio, inteso come educazione e scuola di

Un momento di lezione durante la salita al Rifugio Pedrotti



vita con riferimento all'uso dello spazio collettivo e come occasione per apprendere lezioni di tolleranza e convivenza pacifica; sul valore pubblico del rifugio, visto come presidio territoriale in quota; sullo spazio fisico del rifugio, inteso come costruzione di alta montagna.

Alcune considerazioni finali sono state espresse specificatamente per il Rifugio Pedrotti, per il quale la SAT ha già avviato da tempo un percorso di approfondimento, culturale e tecnico insieme, per analizzare e risolvere problemi strutturali e funzionali, anche nell'ottica di efficienza energetica.

Grazie a chi ha partecipato ai gruppi di lavoro, e in particolare a Nicola D'Aquilio, Riccardo Giacomelli, Luca Gibello, Lucio Moschen e Marco Vettori per aver messo per iscritto le loro riflessioni.

Il "Libro dei sogni", una volta completato, verrà condiviso nel suo contenuto definitivo in occasione del secondo incontro dei "Colloqui al Rifugio", in programma nei giorni 19 e 20 settembre 2014 presso il Rifugio "D. Chiesa" all'Altissimo.

Anna Facchini

Vicepresidente Commissione Scientifico-culturale

Organizzato dalla Sezione SAT di Fivè il raduno annuale dell'Alpinismo giovanile CAI-SAT

Domenica 7 settembre 2014 si è tenuto, a Fivè,

in una giornata veramente, finalmente, estiva, l'annuale Raduno di Alpinismo giovanile, un evento che viene organizzato da SAT e CAI ad anni alterni in Alto Adige e in Trentino. L'inizio dell'incontro di ragazzi e accompagnatori era fissato per le 9.00 e nel corso della mattinata i partecipanti hanno visitato la mostra "1864-2014 Centocinquanta. La nascita dell'alpinismo in Trentino", il Museo delle Palafitte di Fivè, il biotopo/SIC dell'ex lago Carera e i siti di interesse archeologico di Dos Gustinaci e delle Palafitte di Fivè.

Presso l'area picnic/feste di località Rudel/Pineta si è consumato quindi il pranzo e, durante il pomeriggio, si sono proposte attività di vario tipo: percorsi aerei costruiti con corde, visione della produzione del formaggio con assaggi, storia del fuoco. Il tutto si è svolto sotto il controllo attento degli accompagnatori di Alpinismo giovanile (sigle CAI-SAT - ASAG, AAG, ANAG).

Le sezioni che hanno partecipato sono state complessivamente 28: 20 sezioni SAT trentine, 7 sezioni CAI altoatesine, con la gradita visita, inoltre, degli amici del CAI di Mestre; in tutto circa 600 persone, tra ragazzi, ragazze, bambini, bambine e accompagnatori.

Per la Sezione SAT di Fivè la manifestazione è stata anche un modo per festeggiare i suoi 35 anni di fondazione.

Michele Zambotti (Sezione SAT Fivè)

Le giovani speranze dell'alpinismo riunite a Fivè



La montagna mondiale multimediale

A Zawoja, sui monti Beskidi, in Polonia, il progetto per un museo mondiale della montagna, un museo di nuova generazione che si avvarrà dei più moderni sistemi di tecnologia informatica, uno sguardo a 360° sulle montagne e sull'alpinismo nel mondo.



Janusz Majer, Jerzy Porebski, Krzysztof Wielicki, Leszek Cichy, il responsabile del progetto, e dietro Janusz Kurczab, alla firma del documento da inserire nella "prima pietra" del nuovo museo

Nuovo grande progetto in Polonia e precisamente sui Monti Beskidi. Il 16 giugno 2014, nel paese di Zawoja – un bel centro situato tra verdi montagne che in ogni stagione attirano migliaia di persone – si è svolta la cerimonia ufficiale della posa della prima pietra per la costruzione di un grande museo. Sarà un museo della montagna mondiale "Centrum Gorskie Korona Ziemi" molto moderno e funzionale. La tecnologia informatica sarà predominante, specialmente per fornire maggiori e dettagliate informazioni in merito all'ambiente e all'alpinismo in genere.

Alla cerimonia erano presenti autorità e tante persone importanti. Krzysztof Wielicki, Leszek Cichy, (i primi due ad aver scalato l'Everest in invernale) Janusz Majer, Janusz Kurczab, Jerzy Porebski (regista di importanti film di montagna, tra cui quello di Jerzy Kukuczka) hanno firmato un documento ufficiale riguardante questa iniziativa. Questo documento è stato racchiuso in un termos e posto all'interno della mattonella di cemento che forma la prima pietra di questa importante costruzione.

Hanno fatto da sfondo a questa cerimonia alcuni pannelli con immagini di come diventerà il museo, che forse sarebbe più esatto denominare "Centro didattico culturale della montagna e dell'alpinismo mondiale". Una bella e dinamica struttura realizzata in ambiente montano, nel Parco Nazionale Babia Góra (in polacco Babiogórski Park Narodowy), uno dei 23 parchi nazionali della Polonia, situato nella parte meridionale della nazione, nel Voivodato della Piccola Polonia, al confine con la Slovacchia. Il parco comprende la parte settentrionale e parte del lato meridionale del massiccio Babia Góra, la cui cima principale (conosciuta come Diablak, 1.725 m) è il punto più alto della catena montuosa degli Alti Beskidi. E qui, a Zawoja, dove sorgerà il museo, ha sede anche la direzione del Parco.

Mario Corradini



Alcune proiezioni del nuovo museo

Dedicato a Mario Magnago il nuovo sentiero 205 per il Pizzo di Levico

Il sentiero come metafora del sentiero che ognuno di noi percorre nella vita. E il sentiero che porta dal Passo Vezzena alla vetta del Pizzo di Levico indica la via per la vetta. È una salita piacevole e suggestiva nella cornice di un fitto bosco, che sfocia tra le rocce della cima, dalla quale si gode un panorama fantastico sulla Valsugana. Anche nella vita si percorre un sentiero, un cammino nel quale ogni persona lascia poi una traccia non materiale, ma morale.

+Il sentiero, quello del Pizzo, è il nuovo 205, che domenica 6 settembre è stato inaugurato e dedicato a Mario Magnago, che assieme a Fabio Bertoni lo ideò e diede il suo contributo materiale per realizzarlo. Mario Magnago se ne è andato nel marzo scorso, lasciando in tutti coloro che lo hanno conosciuto un ricordo profondo. Un uomo che ci ha lasciato un'eredità morale, donando a tutti qualche cosa, sempre pronto a "dar na man" antepoendo i bisogni e le necessità degli altri ai suoi. Mario con il suo modo di essere ha seguito il sentiero della solidarietà, della simpatia, della generosità, dell'amore e della pace. Un grande esempio per tutti noi, da seguire proprio come il sentiero. Chi salirà al Pizzo avrà quindi due vie da seguire: quella dei passi e quella dell'esempio morale di Mario. Il giorno dell'inaugurazione del sentiero eravamo in tanti saliti dal Passo Vezzena ai 1.908 m del Pizzo di Levico e tutti, autorità, soci e dirigenti della

SAT, componenti del Soccorso Alpino, Vigili del fuoco volontari, orgogliosi di essere lassù, come amici di Mario, compreso il cronista che, notes alla mano e macchina fotografica, seguiva l'evento organizzato dalla Sezione SAT di Levico, che a Mario ha voluto intitolare il nuovo sentiero. Ci siamo ritrovati commossi con la moglie Sandra, il figlio Claudio, la figlia Elena e la nipotina Marta, per un gesto di riconoscimento verso questo grande uomo, che sul sentiero della sua vita ha saputo dare con spontaneità, generosità portando avanti sempre con i toni giusti, con gentilezza e sorridendo i valori umani, quali la solidarietà, l'amicizia, l'abnegazione. "Un buon samaritano", lo ha definito ieri don Franco Pedrini, nel corso della Messa svoltasi alla base del 205, dove è stata posta su di un cippo la targa della dedica. Alla giornata che si è poi trasformata, pur nella commozione e nelle emozioni forti di momenti come questi, in una festa, come il Mario avrebbe voluto fosse, oltre ai rappresentanti politici e della SAT, erano presenti anche molti colleghi del Nucleo elicotteri dove Magnago ha lavorato per tanti anni. Nei loro interventi tutti hanno sottolineato il legame umano e l'amicizia con Mario e il senatore ed ex governatore della Provincia di Trento, Lorenzo Dellai, lo ha definito "Una brava persona, orgoglio del nostro Trentino".

La manifestazione è stata accompagnata dai canti del Coro Cima Vezzena diretto da Mauro Martinelli.

Ugo Merlo

Tanti amici sul Pizzo di Levico per ricordare Mario Magnago



SAT e CAI Aquila, la cordata continua

Nato tra le macerie del 9 Aprile 2009, consolidato con il progetto “Una Scuola per l’Abruzzo”, il legame SAT – CAI Aquila si rinforza oggi attraverso lo scambio e il confronto su temi comuni, quali il futuro delle nostre Associazioni, l’ambiente montano e lo sviluppo e l’evoluzione della sentieristica alla luce delle esigenze odierne.

Questi argomenti, fortemente sviluppati negli anni dalla SAT, trovano oggi nel CAI Aquila un interlocutore interessato e attento, desideroso di conoscere meglio le nostre esperienze per poterle, anche se parzialmente, applicare nel proprio territorio. Un territorio, quello aquilano, così lontano e diverso dal Trentino, ma altrettanto ricco di bellezze naturali e valori in comune.

Di questo e altro, ripromettendoci di approfondire ulteriormente la materia, abbiamo brevemente parlato con il nuovo presidente della Sezione CAI dell’Aquila, Salvatore Perinetti, durante un’escursione sul Monte Altissimo di Nago.

Franco Andreoni Sezione SAT Trento

Gli amici della Sezione Cai dell’Aquila avevano organizzato un viaggio che ha toccato le nostre Alpi e che prevedeva anche una sosta a Rovereto; così Riccardo Giuliani, presidente della Sezione SAT di Brentonico, Ester Pisetta, presidente della Sezione SAT di Mori e Franco Andreoni, della Sezione di Trento, il 29 agosto hanno organizzato con loro una bella escursione sul Monte Altissimo, al rifugio Damiano Chiesa, a quota 2.026 m, uno fra i più antichi della nostra provincia, essen-

do stato costruito nel 1892

Partiti da San Valentino alle 9.30, 16 abruzzesi e 5 trentini, imbocchiamo il sentiero attrezzato “Delle vipere”: l’erba è bagnata dalla pioggia dei giorni precedenti ed il sentiero nel bosco è sdruciolevole quanto basta. Ma appena usciamo dal bosco sulla parte alta del sentiero, si apre davanti a noi il palcoscenico del monte Baldo.

Prima sosta sull’altopiano di Bés, dove entriamo nella riserva naturale di Bés Corna Piana, che si estende tra i 1.500 e i 1.700 m di quota nel Trentino meridionale, caratterizzata dalla compresenza di molteplici situazioni climatiche che hanno permesso lo sviluppo di quella incredibile ricchezza botanica per cui il Monte Baldo è universalmente noto. Da qui ci dirigiamo di buon passo verso il rifugio G.Graziani e lungo il percorso calpestiamo la massicciata, ancora ben conservata, di una ferrovia Decauville (a scartamento ridotto) che serviva per i rifornimenti del fronte alpino. Proseguiamo lungo la strada militare che sale ad ampi tornanti verso la vetta e in poco più di un’ora siamo al rifugio. All’arrivo ci attende un buon pranzo al termine del quale il gestore, Denny Zampiccoli, arriva con un vero trionfo di grappe: al miele, alla genziana, al limone, al pompelmo, alle noci intere ... , mentre da parte loro i nostri amici abruzzesi ci fanno assaggiare “Saetta”, un liquorino sconsigliato a chi non è di stomaco robusto, vista la gradazione alle stelle. Subito dopo pranzo, giù a rotta di collo per i prati per arrivare in tempo all’appuntamento a San Valentino con il pullman che porterà i nostri amici a Rovereto. Scendendo vediamo sulla nostra destra Baita Fosce, situata a quota 1.430 m: una vecchia malga non più utilizzata, data in uso dal Comune di Brentonico alla locale Sezione SAT, allora

appena costituita, che, con l’aiuto di tanti soci, l’ha ristrutturata e trasformata in un accogliente rifugio, inaugurato il 20 agosto 1981. Dispone di 6 posti letto e anche qui la cucina meriterebbe una sosta adeguata; ma è tardi e non ci possiamo fermare. Una veloce visita alla sede della Sezione SAT di Brentonico, con uno scambio di doni, è la degna conclusione di questa bella giornata.

Adriano Tomasi (Sezione SAT Trento)

*Satini e ‘Caini’ al Rifugio D. Chiesa
(Foto Franco Andreoni)*



Il Fronte di Fronte

Tante sono state quest'anno le iniziative per ricordare la Grande Guerra, i 100 anni dall'inizio di quella immane tragedia che ha sconvolto Stati e popolazioni e ha lasciato un segno indelebile anche nel territorio e nella gente trentina.

Nella piccola e isolata comunità del Vanoi, e precisamente nei paesi di Prade, Ciconia e Zortea, si è svolta una partecipata e interessante manifestazione, promossa e diretta dalla Pro Loco, intitolata: Il Fronte di Fronte. Questi alti villaggi, in quel triste periodo, il fronte lo avevano proprio "di fronte", sulle cime che, disposte a naturale barriera, furono tramutate, appunto, nel fronte, difeso e conteso. Sotto i villaggi, con la gente impegnata nei normali lavori agricoli per una stentata sopravvivenza e ben lontani dal voler partecipare ad un conflitto. Ma la guerra non guarda in faccia nessuno, non chiede opinione, s'impone, violenta e distruttrice, delle cose e delle persone. La comunità del Vanoi ha deciso di ricordare quel triste periodo usando un mezzo alquanto insolito: il fumetto. Come ha annunciato il presidente della Pro Loco, il signor Marco Felici, il fumetto "è il punto di forza che attraverso le sue mille forme di espressione permette a questo piccolo segmento d'Italia di proporre delle riflessioni, per niente banali, rispetto alla tragedia della guerra, alle sue implicazioni, al ruolo delle persone".

Questo progetto segue l'arco temporale di coinvolgimento del Trentino Alto Adige negli eventi della Grande Guerra, ma guarda anche con attenzione alla realtà locale, in una visione globale di un conflitto che coinvolse per la prima volta il mondo intero. È stata prodotta una mostra degli eventi, raccontata con illustrazioni dell'epoca e con lo stile del fumetto, improntata a raccontare la guerra vista da chi rimaneva sul territorio, il coraggio e l'importanza della gestione della quotidianità, della conservazione della memoria e delle tradizioni, sulla protezione degli affetti, di chi rimaneva a casa, con il fronte non alle spalle, quindi in fuga, ma di fronte, spettatore non passivo della tragedia che si stava proponendo. Particolare attenzione è stata posta alla narrazione in maniera didattica dei fatti salienti della Prima Guerra Mondiale (mostra a fumetti con particolare attenzione al mondo scolastico). Questo lavoro è stato affidato all'artista Paolo Cossi, autore di numerosi libri e definito "miglior giovane autore italiano" pluripremiato per i suoi lavori (disegni - fumetti) che



La Prima Guerra Mondiale a fumetti: un'iniziativa della Pro Loco di Prade, Ciconia e Zortea, diventata anche una mostra itinerante

esprimono, anche in questo caso, meglio di tante parole, le atrocità della guerra. Paolo Cossi, per questa particolare iniziativa, ha dato alle stampe un libro dal titolo: "1914 io mi rifiuto!".

La mostra, formata da 46 pannelli e inaugurata a Zortea il 3 agosto 2014, è diventata una "mostra itinerante". È stata allestita anche a San Martino di Castrozza; tra ottobre e novembre sarà a Lucca in occasione di "Lucca Comics" e sempre nel tardo autunno sarà presentata anche a Trento. Del progetto "Il Fronte di Fronte" fa parte anche un documentario girato dalla regista Lucia Zanettin, tratto da storie vere di vita quotidiana della Valle del Vanoi durante il periodo bellico, raccontate con maestria da Adone Bettiga e Santo Dedorigo.

La Pro Loco Prade Ciconia Zortea ha ideato e promosso questo progetto per commemorare, per non dimenticare, perché non si ripetano gli stessi errori. Consapevole del rischio che la memoria della Grande Guerra vada dispersa, dimenticata dalle nuove generazioni e con essa una parte importante della storia di questi paesi.

Mario Corradini

Alpinismo

Gruppo della Presanella, Monte Pedertich - Via del Ringraziamento
Versante nord - 320m - difficoltà V

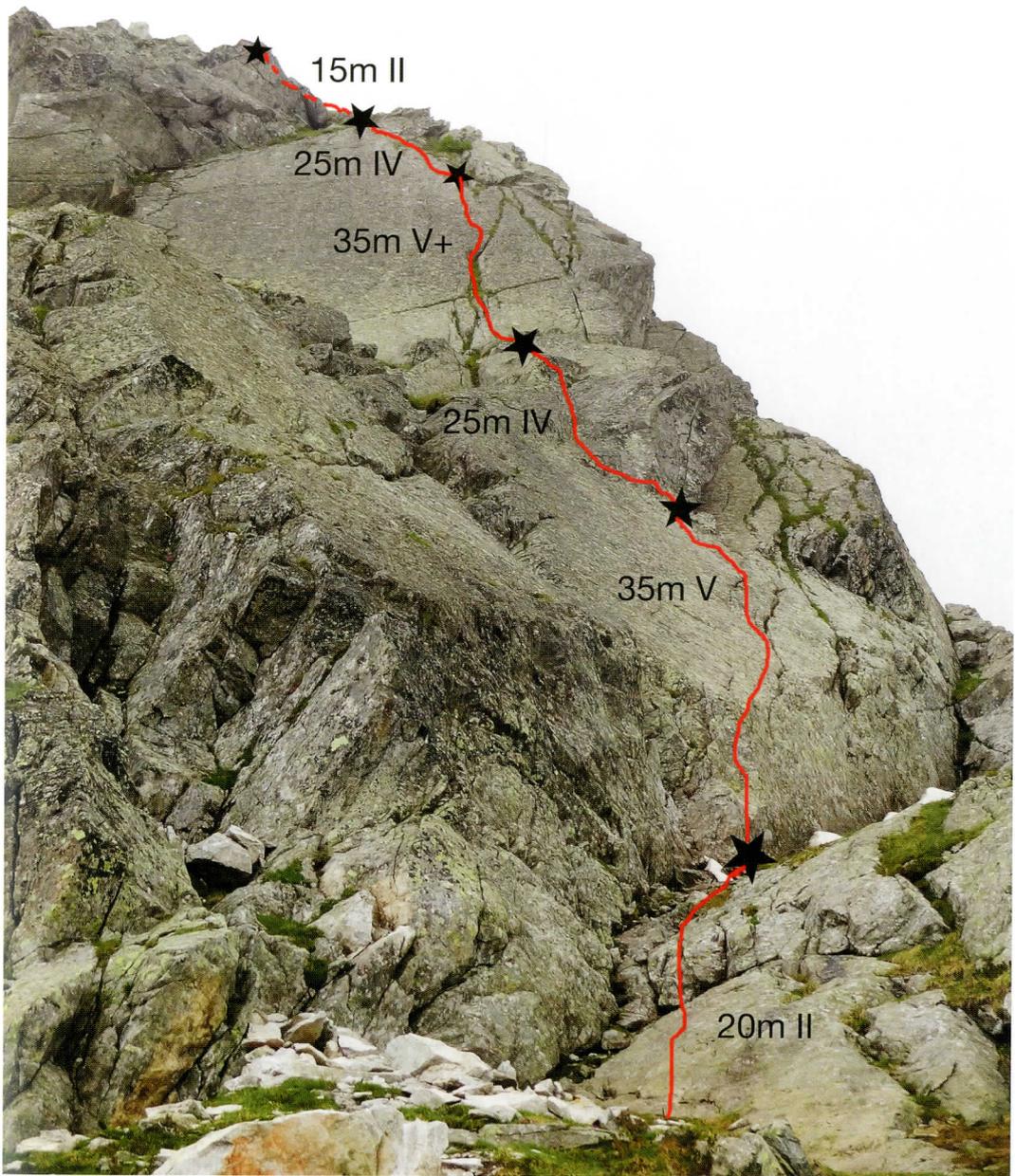


Gilberto Bestetti, Tarcisio e Alessandro Beltrami, 5 luglio 2014.

Soste attrezzate a spit. Lasciati 5 chiodi di progressione. Portare serie friends fino al 3 camalot. Corde 50m. Rientro due doppie 50m per il versante est.

Gilberto Bestetti

Gruppo della Presanella, Monte Pedertich - Via dell'Anniversario
Parete est - 130m - difficoltà V



Gilberto Bestetti e Alessandro Beltrami, 6 luglio 2014.

Soste attrezzate a spit. Lasciati 5 chiodi di via. Portare serie friend e dadi. Rientro in doppia sulla via.

Gilberto Bestetti

Gruppo di Brenta, Cima Tosa - Pilastro Antonio e Piera
L'Elfo del Brenta – 350m + 200m di canale alla cima – Wi5+V+M4+



Tomas Franchini in solitaria, 19 maggio 2014. Sono salito su questo pilastro inedito sulla parete ovest della Cima Tosa grazie ad una magica linea complessa di roccia, neve e ghiaccio formatasi durante la primavera. Dalla cima del pilastro scendere sul versante opposto e poi collegarsi al canale ovest di Cima Tosa fino in vetta.

Materiale: corda da 60m, una serie di friend (0.3 3 BD), alcuni dadi A, chiodi da ghiaccio, keviar. Dopo una lunga indagine ho scoperto che il pilastro salito risultava senza nome e vista la bellezza mi sono permesso di nominarlo e dedicarlo ai miei genitori, Antonio e Piera.

Tomas Franchini

Gruppo di Brenta, Cima dell'Omet - Via "Le calende greche"

Difficoltà: 7B (6c obbligatorio)



Luglio 2013. Nicola Sighel, Paolo Baldessari, Arianna Dallapiccola, Cristina Bassi
Prima ripetizione in libera di Peter Moser

Accesso: raggiunta Malga Tuena in val di Tovel, risalire ripidi pendii erbosi in direzione nord fino alla base della parete. Dalla macchina ore 1.30.

Attrezzatura: protezioni ottime a fix; utili friend medio-piccoli. Consigliabili due mezze corde da 60 m se si opta per il rientro in doppia.

I tiro: la via attacca nella parte più bassa dello sperone roccioso misto ad erbe. Fix ben visibile con cordino giallo. 30 m 6A.

II tiro: si prosegue spostandosi leggermente a sinistra su bella placca con rigola; quindi per roccette e zolle erbose. 30 m 6A+, un passo 6B+.

III tiro: si raggiunge la sosta successiva alla base della parete attraversando una cresta erbosa. At-

tenzione se bagnata.

IV tiro: facile inizio su placca appoggiata; spostarsi a destra superando un leggero strapiombo e poi su bella placca e successive roccette fino a raggiungere la sosta. 35 m 6B.

V tiro: proseguire prima verso sinistra, poi in verticale fino a sostare su una grande fessura sotto un evidente tetto. 30 m (delicati) 6A+.

VI tiro: seguire dritti in direzione di uno strapiombo; superato, ci si trova quindi su una splendida placca verticale con lame e gocce da sogno. 38 indimenticabili metri 7A.

VII tiro: ancora in placca su magnifica roccia e su appigli sempre più ridotti si raggiunge un leggero strapiombo che si supera spostandosi decisamente a destra con un grande allungo su evidente lama; proseguire in verticale fino alla sosta per chiara fessura verso sinistra. 35 m impegnativi 7B.

VIII tiro: seguire una fessura verso destra e poi a sinistra per breve placca superando grandi roccioni fino alla sosta in prossimità dello spigolo. Attenzione ai blocchi instabili. 30 m. 6A+.

IX tiro: dapprima splendido muro verticale su ottima roccia, poi proseguire seguendo l'evidente fessura. 35 m 6B.

Discesa: dopo aver raggiunto la cima per facili roccette si prosegue per tracce di sentiero sul lato ovest della cima per circa 200 m; risalire poi un canalone erboso fino ad una sella e avanzare verso nord/ovest, dapprima in leggera salita e poi in discesa, fino a raggiungere i ben evidenti segni bianchi e rossi per il rifugio Graffer al centro di un vallone roccioso. Avanzare seguendo il sentiero SAT 310 lungo la cengia erbosa in direzione sud-est fino a raggiungere la val Madrìs aggirando lo spigolo di Cima dell'Uomo per poi scendere verso Malga Tuena. Ore 2 circa.

Altra possibilità (consigliata): scendere in doppia per la via di salita.

Gruppo del Brenta, Cima dell'Omet - Via Giuseppe Antonelli

Difficoltà VI+,VII+,A1-8L- Sviluppo: 270 m



Sartori Franco in solitaria, estate 2014

Avvicinamento: dal paese di Tuenno (Val di Non) attraverso la Val di Tovel, si raggiunge Malga Tuena. Da qui salire, senza sentiero segnato, il ripido pendio erboso fino ad arrivare a una grossa caverna. (ore 1.30 circa)

Materiale: la via è attrezzata a chiodi e fix. Portare una serie di dadi e una serie completa di friend

e almeno una staffa a testa.

1L=Attaccare sul margine sinistro della caverna clessidra alla base per poi salire in un diedro, al suo termine uscire a destra (35 m, IV AO VI+, 3 fix 3 ch 2 cl; sosta 1 fix 1 ch.)

2L=Salire dritti per rocce erbose fino al primo fix, continuare a salire per spostarsi verso destra e poi proseguire in verticale su roccia erbosa fino ad

arrivare a una cengia con erba. Tiro delicato (45 m, IV VI+ IV, 6 ch. 4 fix; sosta 1 fix 1 ch.)

3L=Salire un piccolo diedro per poi continuare su una bella placca verso destra e in seguito riprendere in verticale su un leggero strapiombo (35 m, VI+ A1, 9 ch. 7 fix; sosta 2 fix)

4L=Salire una bella placca in verticale per poi traversare a sinistra per 5 metri circa per riprendere a salire verso destra su roccia delicata (30 m, A1 VII+ IV, 4 fix 7 ch; sosta 1ch.1fix)

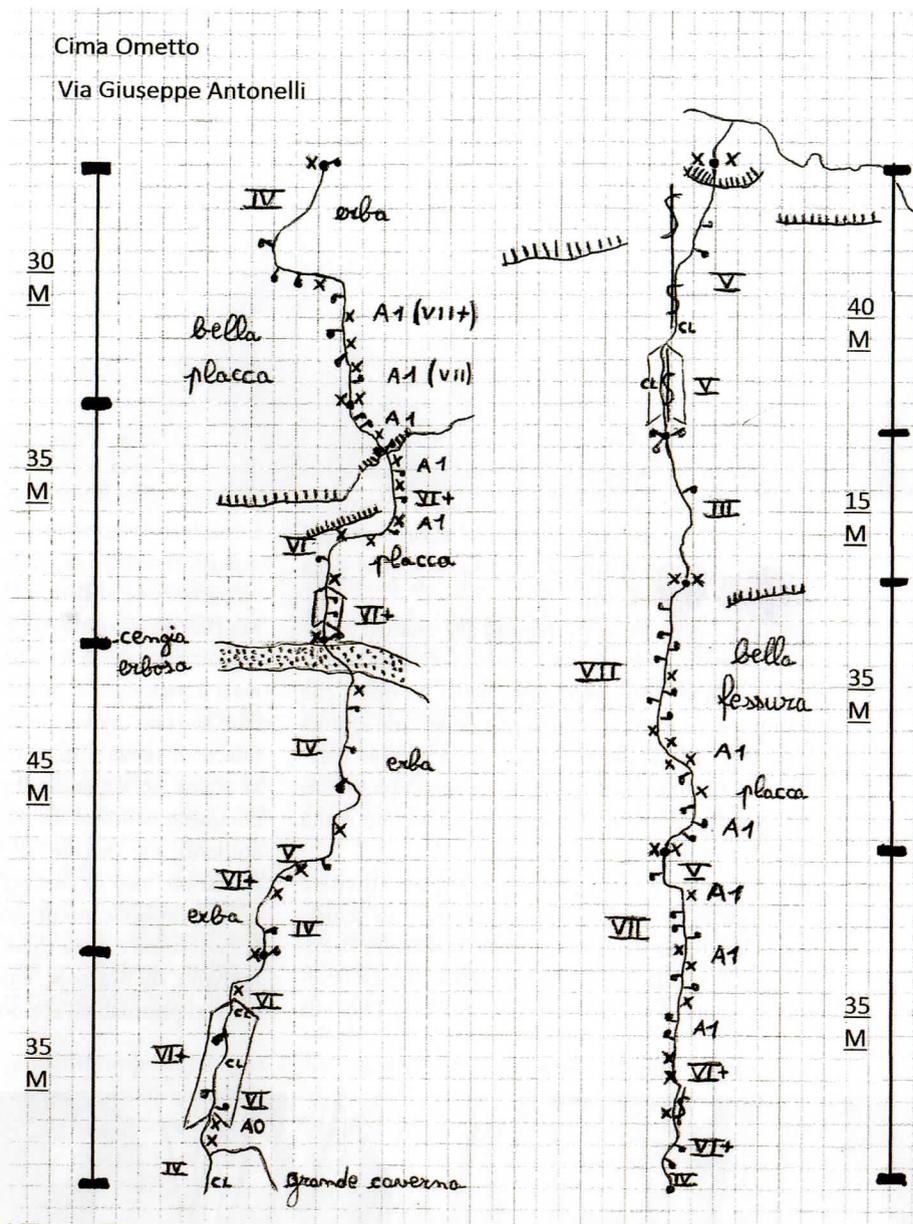
5L=Salire 5 metri leggermente verso sinistra per proseguire in verticale per una bella fessura (35 m, VI+ A1 VII V, 7 fix 10 ch; sosta 2 fix)

6L=Aggirare un piccolo tetto verso destra per arrivare a una bella fessura verticale e seguirla (35 m, A1 VII, 11ch.6 fix; sosta 2 fix)

7L=Salire verso destra per arrivare sotto a un diedro fessurato (15 m, III, 1 ch; sosta 3 ch.)

8L=Salire un bel diedro, al suo termine proseguire per delle fessure per arrivare su un pianerottolo sotto a uno strapiombo, visibile la sosta (40 m, V, 2 cl 2 ch; sosta 2 fix)

Discesa: o in corda doppia lungo la via soste attrezzate (7 doppie), oppure dall'uscita della via salire per cresta fino ad arrivare a una traccia che



si segue (ometti) fino a giungere su un crinale erboso; percorrerlo verso ovest fino a raggiungere il sentiero nr 306. Seguirlo in direzione Passo Grostè, oltrepassare la Cima dell'Uomo ed al successivo incrocio imboccare il sentiero nr 310 che porta alla Malga Tuena. (ore 1.30 circa)

Questa via è dedicata a Giuseppe Antonelli forte alpinista scomparso nel 2009 scalando il suo terzo Ottomila, il Manaslu (8.163 m).

Dalle Sezioni

ARCO

La SAT incontra la scuola

Con la fine dell'anno scolastico 2013/14 si è concluso anche il secondo anno di attività del progetto che la Sezione SAT di Arco ha proposto alle scuole elementari dell'Istituto Comprensivo di Arco. Nel corso dei nove mesi sono stati effettuati complessivamente oltre 40 incontri didattici di quali circa la metà dedicati ad escursioni sul territorio. Tra le escursioni più richieste quelle al Castello di Arco, al Bosco Caproni, al Monte Brione, alle foci del Sarca ed alle sorgenti che riforniscono il nostro acquedotto comunale. Negli incontri in classe invece, oltre ai temi classici legati alla SAT ed all'ambiente naturale, grande successo hanno ottenuto gli incontri intitolati "Cantiamo insieme la montagna" proposti grazie alla collaborazione del maestro Enrico Miaroma e del Coro Castel della Sezione SAT di Arco.

Le classi coinvolte, appartenenti alle quattro scuole elementari arcensi, sono state 25. Complessivamente quindi sono stati oltre 500 i bambini che hanno partecipato ad una, o più, delle varie attività proposte. Tutto questo grazie ad un piccolo esercito di volontari, una trentina tra accompagnatori ed esperti, ed alla collaborazione di alcune realtà associative del territorio.

L'escursione che ha concluso le nostre attività è stata quella al "sentiero della maestra", un sentiero dedicato alla maestra Caterina Tantardini Bombardelli che, alla fine degli anni Venti, lo percorreva per salire, a piedi, tutte le mattine da Dro alla

località Braila, dove insegnava nella scuola locale. Una scuola dove c'era una classe unica, con 15 scolari tra bambini e ragazzi. Lo stesso sentiero serviva anche ai bambini che abitavano nelle case del Bosco Caproni per raggiungere tutti i giorni la scuola alla Braila.

La Sezione SAT di Arco ha ripreso quel vecchio sentiero, lo ha sistemato rendendolo percorribile in sicurezza e creando un percorso che, passando attraverso il Bosco Caproni, collega Arco con Dro. Uno dei momenti più significativi di questo anno di attività con le scuole è stato l'incontro di martedì 3 giugno.

Ore 8.45, aula Magna della Scuola media "Niccolò d'Arco". Siamo più di duecento: ci sono tutti i bambini delle 8 classi quinte dell'IC Arco assieme ai loro insegnanti e ci sono accompagnatori ed esperti. Il motivo del ritrovo è la partecipazione ad un'escursione al Bosco Caproni con la SAT.

Ma perchè incontrarsi proprio alle medie? Perchè la giornata è dedicata a tutti gli scolari che si avviano a concludere il primo ciclo scolastico, per offrire loro un'occasione per stare insieme e per conoscersi, senza libri, senza interrogazioni e senza verifiche, anticipando di pochi mesi il momento in cui questi bambini si ritroveranno tutti insieme, da studenti, alle "medie" di Prabi.

Quasi un "rito di passaggio" quindi, che abbiamo voluto simbolicamente iniziare proprio alle medie. E l'adesione è stata totale: da Romarzollo, da Bolognana, da Massone e dalle Segantini, tutti sono arrivati puntuali all'appuntamento.

Impariamo a conoscere il bosco col Custode forestale





Romano Turrini racconta la storia delle cave di oolite

Dopo i saluti e la presentazione della giornata, siamo partiti tutti in fila lungo la ciclabile fino alla Moletta dove, attraversata la statale, è iniziata la salita lungo il “sentiero della maestra”.

Raggiunto il nostro campo base al Bosco Caproni, i bambini si sono divisi in quattro gruppi ed è iniziata l'attività didattica. Ogni gruppo rappresentava simbolicamente un personaggio legato alla storia della nostra città: da Giovanni Segantini all'Arciduca Alberto, dal fondatore della SAT, Prospero Marchetti, al “padrone di casa” Gianni Caproni. Il Bosco Caproni è come un museo all'aperto con sezioni distinte che, sapendole osservare, offrono la possibilità di conoscere molte cose sulla nostra storia recente e remota.

Quattro le sezioni che abbiamo approntato per l'occasione e che i bambini hanno esplorato, alternandosi nella visita. La sezione naturalistica (il bosco ed i suoi abitanti, i fiori, le piante...) era curata dai Custodi forestali; la sezione geologica (rocce e minerali, l'era glaciale, i fenomeni carsici...) da Bruno Perini; la sezione storica (il Bosco Caproni, le cave di oolite...) da Romano Turrini; la quarta sezione, infine, dedicata al percorso delle trincee ed alla lettura del paesaggio, era illustrata dagli alpini del gruppo ANA di Arco.

L'organizzazione ha funzionato egregiamente ed in poco più di due ore il percorso didattico è stato completato da tutti i gruppi. Al termine ci siamo ritrovati tutti insieme al campo base per il pranzo. Dopo il pranzo, la sorpresa finale della giornata,

costituita da una quindicina di coristi del Coro Castel della Sezione SAT di Arco che, accompagnati dal maestro Enrico Miaroma, hanno cantato assieme ai bambini alcune delle più belle canzoni del repertorio popolare trentino.

Quello corale è stato un momento conclusivo importante: per noi satini, perchè la coralità, il ritrovarsi insieme per cantare, è uno dei pilastri su cui si fonda il nostro Sodalizio, e per i bambini, quale simbolico arrivederci alle “medie”. Quindi tutti di nuovo in marcia, sotto la minaccia di un temporale imminente che per fortuna è rimasto solo una minaccia, verso i rispettivi plessi scolastici. A conclusione di questo intenso anno di attività un doveroso ringraziamento a tutti quelli che lo hanno reso possibile: innanzitutto a tutti gli insegnanti, che hanno aderito con entusiasmo alla proposta della nostra Sezione; grazie poi a tutti gli accompagnatori della Sezione SAT di Arco, agli Alpini del gruppo ANA di Arco, ai Custodi forestali del Consorzio Vigilanza boschiva dell'Altogarda, al corpo Vigili del Fuoco di Arco, a Romano Turrini e Bruno Perini, ai componenti del Soccorso alpino ed al Coro Castel. Un particolare ringraziamento anche ai conducenti delle nostre carrozzine da montagna, battezzate per l'occasione Heidi Joelette, che con il loro impegno hanno fatto sì che a tutte le nostre iniziative fossimo “non uno di meno”!

*Fabrizio Miori,
presidente Sezione SAT di Arco*

MALÉ

Sabato 14 giugno, il Gruppo di Alpinismo giovanile della Sezione SAT di Malé ha organizzato un'uscita in canoa al Lago di Santa Giustina con visita alle gole del Rio Novella

Sono le 8 del mattino, stiamo aspettando il pullman che ci porterà a Banco, in Val di Non, sulle rive del Lago di Santa Giustina. 28 i giovani Satini di Malé, 6 giovani della Sezione di Aldeno ed alcuni accompagnatori. Ad attenderci gli amici del Rafting Kayak Canoa Club Val di Sole, super attrezzati con salvagenti, canoe, pagaie e caschetti.

Consegnata l'imbarcazione ad ognuno di noi (kayak 2 posti per i grandi, canadesi a 4 posti per accompagnatori e piccoli), si parte con un seguito di 10 persone tra istruttori e bagnini, scortati dal gommone dei Vigili del fuoco di Banco. Posto incantevole: siamo quasi increduli che nelle nostre valli esista un posto così bello e sconosciuto a tutti noi.

I ragazzi si divertono a gareggiare a chi arriva prima e si lanciano spruzzi d'acqua, tanto che non ci si rende neanche conto di essere già arrivati alla prima gola: pareti di roccia sopra di noi, cunicoli molto stretti, dove passa appena la canoa; sembra di entrare in una grotta.

Alla fine della prima gola, si arriva ad un laghetto con spiaggetta, dove scendiamo a riposare un po' ed a sgranchirci le gambe, considerato che è già più di un'ora che pagaiamo.

Si risale e via ancora, le gole sempre più strette, tanto che la nostra imbarcazione non passa.

Seguiti dai bravissimi istruttori, trasbordiamo i nostri due piccoli passeggeri e arrampicando in



opposizione sulla roccia, solleviamo la canoa fino a passare l'ostacolo.

Il tempo vola quando ci si diverte ed è il momento della ritirata verso la spiaggia di partenza. All'uscita dalla gola ci si apre davanti un panorama mozzafiato: il lago, il verde dei meleti, Cles, il castello ed il Brenta, con il Grosté a fare da cornice. È un peccato che un posto così bello e particolare sia sconosciuto persino alla gente del luogo.

Un altro neo è costituito da un po' di immondizia presente dopo la prima gola: i nostri amici canoisti ci dicono che è un residuo di qualche anno fa, che ora le persone sono più rispettose dell'ambiente. Le gole sono chiuse e questi depositi rimangono lì, continuando a girare da anni. Ma i flaconi, le bottiglie, i pezzi di plastica che troviamo incrinano un poco la bellezza di questo luogo magico. Sarebbe bello che i Comuni interessati e la Comunità di Valle provvedessero alla pulizia ed a installare un depuratore per gli scarichi.

Ormai "esperti" e in confidenza con le nostre imbarcazioni ci divertiamo a superarci e a riempire di spruzzi d'acqua i nostri amici.

Ultimo bagno come saluto al lago, prima del rientro in pullman verso Ponte Stori, in Val di Sole: il Comune di Caldes ci ha riservato l'area da picnic, dove genitori e collaboratori ci hanno preparato un gustoso pranzetto.

Claudia Pontirulli, Accompagnatrice AG



Nelle due foto due momenti della bella avventura dei giovani satini di Malé

ROVERETO

30 maggio - 7 giugno. Sardegna: cultura in trekking

Anche quest'anno la Sezione SAT di Rovereto ha organizzato, grazie agli attentissimi accompagnatori Carmela Chionna e Gianni Simonini, uno dei suoi migliori viaggi, con meta l'area nord-est della Sardegna. Questa esperienza, articolata nello spazio di nove giorni, si è caratterizzata per la sua varietà di aspetti, di contenuti e di itinerari. Ogni partecipante del gruppo, per quanto eterogeneo, ha potuto soddisfare proprie curiosità e interessi: ogni giorno il programma ha offerto percorsi naturalistici (sia in terra che in mare), siti archeologici, ambienti speleologici, musei, luoghi storici, manifestazioni folcloristiche, esperienze gastronomiche e molto altro. Evidenziamo qui di seguito, senza la pretesa di essere completi, alcune delle esperienze, che, a detta di molti, sono risultate più coinvolgenti.

Fra i primi percorsi naturalistici, l'arcipelago della Maddalena ci accoglie con la grazia e con l'asprezza che lo contraddistinguono. Attraversiamo il ponte, giungiamo a Caprera e subito la grazia ci avvolge con il profumo della macchia mediterranea: rosmarino, lentisco, mirto, ginepro, corbezzolo, cisto, euforbia. L'ombra dei lecci e della pineta ci rassicura, facendoci sentire a casa. L'asprezza la sperimentiamo quando osserviamo le rocce e gli scogli modellati in forme bizzarre dal maestrale. Ritorniamo bambini e ci viene spontaneo dare un

nome alle curiose rocce a forma di animali che giocano a nascondino con i nostri passi. Dal Tejalone l'azzurro dell'acqua è un forte contrasto con il colore del granito e del verde della vegetazione: come non comprendere l'amore di Garibaldi per questo suo ultimo rifugio naturale? Il granito rosa del monte Limbara ha stupito tutti, così come la vista a 360 gradi che si può godere dai 1.834 metri di punta La Marmora. Ma l'esperienza naturalistica più coinvolgente, a detta di tutti i partecipanti, è stata l'escursione nella gola Gorropu, un canyon dalle pareti altissime e dalla maestosità mozzafiato, che fanno riflettere sulla piccolezza dell'essere umano davanti all'azione della natura. Il Supramonte ci ha colpito per la sua dimensione incontaminata (tanto verde, pochissime persone, suoni di campanacci in lontananza) e per le rocce bianche del Corراسi, straordinariamente simili a greggi di "pecore alpiniste". Abbiamo potuto apprezzare il mare nelle sue caratteristiche più autentiche, sia con la tappa del "Selvaggio Blu" da Cala Sisine a Cala Fuili, nel Golfo di Orosei, sia con la visita alla grotta del Bue Marino.

È stato un tuffo in un passato ormai remoto il viaggio Palau-Tempio Pausania sul "trenino verde" dal quale, data la velocità ridotta, ci siamo riempiti gli occhi di paesaggi selvaggi: boschi di querce da sughero, falesie in granito, il grande Lago Liscia dall'acqua azzurrissima.

Fra gli appuntamenti culturali, gli appassionati hanno potuto apprezzare la visita al Museo delle

Nella Gola di Su Gorropu





L'arco roccioso di S'Architeddu Lupiriu - Selvaggio blu

Maschere Mediterranee di Mamoiada. La funzione propiziatrice nel passaggio dall'inverno al risveglio della primavera dei Mammuthones e degli Isshadores è uno straordinario esempio di come i riti dell'umanità da tempo immemorabile si assomiglino in tutte le latitudini e siano ancora vivi in

tutte le civiltà che hanno in comune fra loro il legame con la terra e con i ritmi delle stagioni. Dalla Barbagia alle nostre Alpi, (pensiamo ai nostri Krampus), i popoli montanari conservano ancora gelosamente questi riti, ripetuti nei secoli. Il successo del viaggio è prevalentemente frutto dei bei rapporti umani che siamo riusciti a stabilire, sia all'interno del gruppo, sia con i sardi che abbiamo conosciuto. Dobbiamo ricordare gli ospitali fratelli e sorelle delle Sezioni CAI di Sassari e Nuoro, le premurose e competenti guide della cooperativa Ghivine, gli amici Caterina e Massimo Carlesso dell'albergo "L'Oasi" di Cala Gonone che ci hanno accolti e coccolati con la

loro cucina sopraffina e ci hanno dato la possibilità di immergerci nel folklore dei balli tradizionali sardi. Meritano una citazione e un ringraziamento Carmela e Gianni, che hanno preparato queste giornate nei minimi dettagli, offrendoci la possibilità di apprezzare le bellezze di questa terra che ha reso indimenticabile il nostro viaggio.

Cristina Gasperini

A Caprera, presso la casa di Garibaldi



VAL DI GRESTA

Anche quest'anno la nostra Sezione ha posto fra le sue priorità l'attività giovanile, come era peraltro avvenuto già negli anni scorsi. Vi sono diversi scopi per i quali la Sezione ritiene che all'attività giovanile vada dato carattere assoluto di priorità, ma, per non volere estendere troppo la tematica, vorremmo ricordare qui solo i due principali.

Il primo scopo è quello di avvicinare al mondo della montagna e di conseguenza alla stessa SAT il mondo giovanile, quello dei ragazzi che magari, pur vivendo in montagna, per i più svariati motivi non la conoscono e quindi non la frequentano, perdendo così varie opportunità di crescita.

Il secondo motivo, forse per noi ancora più importante del primo, è quello di avvicinare questi ragazzi alla vita della Sezione, in modo che possano rendersi conto di ciò che avviene all'interno di essa e quindi renderli partecipi, sperando che un domani possano diventarne parte integrante.

Per dare seguito a quanto sopra esposto, la Sezione ha organizzato nel corso di quest'anno due appuntamenti dedicati esclusivamente ai ragazzi: il 2 giugno un pomeriggio di giochi vari; il 12 e 13 luglio una escursione nel Gruppo delle Odle.

Il primo appuntamento è arrivato quest'anno all'ottava edizione e si è svolto nella palestra comunale dove, sotto la supervisione della guida alpina Paolo Calzà, i ragazzi hanno avuto modo di cimentarsi in varie attività che andavano dall'arrampicata su parete artificiale con vari gradi di difficoltà al gioco delle cassette - consistente nell'impilare della cassette di plastica una sull'altra, salendovi sopra mano a mano, fino a che il castello così creato non cede -, alla discesa con imbragatura su teleferica che abbina il senso dell'equilibrio all'ebbrezza della velocità. I ragazzi, affluiti in gran numero (circa una settantina), hanno dimostrato di avere gradito ciò che era stato preparato per loro, tanto che la manifestazione si è protratta ben oltre l'orario di chiusura previsto. Alla fine è stato offerto loro, in un locale adiacente, uno spuntino a base di panini imbottiti, dolciumi, snacks e bevande varie.

Vi è anche da dire che gran parte dei ragazzi sono arrivati accompagnati dai genitori che hanno fornito una cornice di entusiasmo alle prestazioni dei figli; alla fine della manifestazione, poi, alcuni di loro hanno provato a loro volta ad arrampicare sulla parete artificiale.

I ragazzi della Sezione SAT della Val di Gresta alle prese con la palestra di roccia





I giovani satini della Val di Gresta davanti a Malga Gampen durante la due giorni nel Gruppo delle Odle

Il secondo appuntamento, svoltosi nell'arco di due giorni, ha riguardato un'attività giunta alla quinta edizione: un'escursione guidata con pernottamento in rifugio.

Quest'anno la Sezione ha programmato un'escursione nel Gruppo delle Odle, manifestazione alla quale hanno partecipato quindici fra ragazzi e ragazze. Sabato 12 luglio, di primo pomeriggio, siamo partiti da Ronzo-Chienis ed in macchina abbiamo raggiunto Malga Zannes (1.680 m). Da qui abbiamo proseguito lungo i sentieri 6 e 35 fino ai 2.062 metri di Malga Gampen, chiacchierando con i ragazzi dei vari argomenti che mano a mano venivano da loro stessi sollecitati, quali il paesaggio, la flora, la fauna, le tecniche per andare in montagna e svariati altri che la loro infinita fantasia proponeva. Arrivati a Malga Gampen siamo stati accolti con simpatia dal gestore e dopo essersi rifocillati e riposati i ragazzi sono stati accompagnati nelle loro camere dove è stato loro insegnato, a chi ancora non lo sapeva, l'uso del

sacco-lenzuolo e di come si prepara il letto in rifugio. Dopo cena, i giochi in prossimità della malga si sono conclusi con un fuggi-fuggi generale per l'arrivo di un temporale.

Al mattino del giorno seguente il tempo non prometteva niente di buono, specialmente verso il Rifugio Genova e la soprastante cima Zendleser-Kofel, per cui si è deciso di non salire verso il rifugio, come prevedeva il programma, ma di scendere, facendo il giro della malghe delle Odle. Così ci siamo incamminati lungo il sentiero 35 verso Malga Glatzsch e poi abbiamo proseguito per le altre malghe, arrivando verso mezzogiorno di nuovo a Malga Zannes. Qui, dopo il pranzo al sacco, siamo andati a vedere il vicino parco dedicato agli ungulati (cervi, caprioli, camosci), una visita che ha molto interessato e divertito i ragazzi. Quindi siamo scesi verso Tiso, dove abbiamo visitato il Colle del Sacro Cuore e la magnifica chiesa gotica dell'Ottocento, per rientrare infine a Ronzo-Chienis, dove stavano aspettando i genitori.

BRENTONICO

In ricordo di Luigi Ottaviani

Lo scorso mese di gennaio, la gente di Brentonico ha accompagnato nell'ultimo viaggio il "suo" farmacista, Luigi Ottaviani, chiamato affettuosamente da tutti "Gino".

Noi satini di una certa età, che l'abbiamo conosciuto nel fiore degli anni, l'abbiamo accompagnato mentre nella nostra mente si affollavano tanti ricordi.

Di Gino si può scrivere di tutto, ma è la sua personalità forte e "rocciosa" che rimane nei ricordi, come rimane indelebile la sua opera instancabile per la conoscenza del suo Monte Baldo, tutto intero, con i suoi villaggi, la sua gente, con le sue vette, i suoi fiori, i suoi faggi, le sue malghe, le sue storie, i suoi poeti.

È stato un cantore della nostra montagna che ha percorso con curiosità e passione e che ha descritto nei suoi libri e nei suoi numerosi articoli e di cui, precursore lungimirante, ha richiesto la tutela, prima mediante la creazione della Riserva Naturale di Bes Corna Piana e poi con la costituzione del Parco del Monte Baldo.

La sua è stata una presenza importante: con i suoi libri e le sue conferenze, accompagnate da splendide immagini, ha fatto conoscere il nostro territorio contribuendo alla diffusione della cultura naturalistica e ambientale, proponendone la difesa pur lasciando spazio al turismo e allo sviluppo.

Era iscritto alla SAT dal 1942; socio fedele per 72 anni ha dato molto alla nostra Sezione, di cui, nel 1947 è stato uno dei promotori. Nel 1953 nella sua qualità di segretario della Sezione e da grande amante quale era della natura, indirizzò a Giovanni Strobele, allora presidente del Sodalizio, una lettera in cui si legge, fra il resto: "Riflettendo sul soccorso alpino, penso che potrebbe utilmente affiancarsi a questo nobile e vigoroso virgulto della SAT un'altra emanazione, che provvisoriamente chiamo Corpo Soccorso Botanico, intendo qualcosa di organizzato, efficiente, che protegga, faccia conoscere, valorizzi nell'amore o perlomeno



nel rispetto la nostra flora alpina".

Dopo lo scioglimento della Sezione, avvenuto nel 1955, Luigi Ottaviani, continuò negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta a fare da guida colta e appassionata, accompagnando gli ospiti della SAT sui sentieri del Baldo.

Nel 1978 è stato l'anima della manifestazione "I fiori del Baldo" che è stata successivamente replicata e che tanta notorietà ha dato a Brentonico e alla sua montagna.

Alla SAT è sempre rimasto vicino e dopo la ricostituzione della Sezione, avvenuta nel 1978, con suo figlio Franco come primo presidente, ci ha costantemente seguiti con le sue serate, le sue poesie, le sue arguzie e il suo modo di essere.

Questo è il nostro ricordo di Gino Ottaviani. Molto si potrebbe ancora raccontare, ma a noi basta questo per poter dire che è stato un grande Satino.

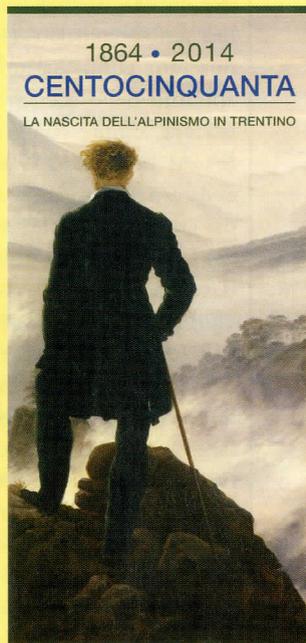
Gli amici della Sezione SAT di Brentonico

LAVIS

La Sezione SAT di Lavis ricorda a tutti i suoi soci e compaesani due importanti appuntamenti organizzati dalla sezione con la collaborazione del locale Gruppo speleologico.

Da sabato 22 novembre (con inaugurazione ad ore 18.00) a domenica 8 dicembre, presso Palazzo de Maffei, sarà allestita la mostra "1864 • 2014 – Centocinquanta. La nascita dell'alpinismo in Trentino".

Venerdì 28 novembre, sempre a Palazzo de Maffei, ad ore 20.00 sarà presentato il libro "Ad es del Romanticismo, 1786/1901. Alpinisti vittoriani sulle Dolomiti", scritto da Riccardo Decarli e Fabrizio Torchio con il patrocinio dell'Accademia della montagna del Trentino.



Presentazione dell'archivio fotografico storico della SAT

Nei mesi di dicembre 2014 e gennaio 2015 verrà presentato ai soci e alla cittadinanza l'archivio fotografico storico della SAT, tramite una mostra di fotografie, album, macchine fotografiche e la visita dell'archivio stesso. Sarà l'occasione per illustrare le attività di riordino che si sono sviluppate nell'arco degli ultimi due anni, grazie anche al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, e che hanno dato avvio all'inventariazione e alla digitalizzazione di alcuni fondi dell'importante patrimonio fotografico, che va dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, conservato nella biblioteca della SAT.

L'esposizione sarà allestita negli spazi del-



la Casa della SAT e della Biblioteca della Montagna SAT a Trento.

In ricordo di Gianni Breda

Modesto, disponibile, conoscitore e sorprendente studioso del nostro territorio, Gianni Breda aveva anticipato di molti decenni la consapevolezza dell'imparagonabile valenza del nostro patrimonio ambientalistico, che poi l'Unesco ha riconosciuto come patrimonio "senza pari": quello appunto dello scenario dolomitico che lui ci ha narrato sempre con grande maestria e semplicità. Il CAI perde con Gianni un grande divulgatore della nostra orogenesi alpina a tutto campo e sempre attuale per tutti i settori nei vari corsi promossi dal CAI ormai da molti decenni. In particolare il CAI Escursionismo avverte oggi questo grande vuoto incolmabile che lui sapeva sapientemente colmare nei vari corsi e che ci ha visti crescere più consapevoli delle valenze uniche di questa nostra terra. Bastava immergersi in alcune pagine del suo famoso libretto "I monti di corallo", per comprendere e vivere la storia della terra dalla Pangea all'orogenesi alpina, da un fossile su Dolomia ad una felce del Permiano, da un fiore di roccia ad un fiore sopravvissuto alle glaciazioni. Socio del CAI di Bolzano, ma conosciuto ormai in tutta la Regione, non si risparmiava mai nel collaborare



alla formazione sia di soci CAI, con apposite serate, sia come docente per i corsi. Ancora nel 2013, sebbene già provato dalla malattia non aveva voluto mancare all'ennesimo appuntamento di formazione proprio nel corso per titolati "Accompagnatori di escursionismo AE". La valenza dei suoi insegnamenti rimane per noi Accompagnatori del CAI anche un potente "motore di propulsione" per continuare a divulgare la conoscenza del territorio e l'amore per le nostre montagne.

Filippo Cesconi

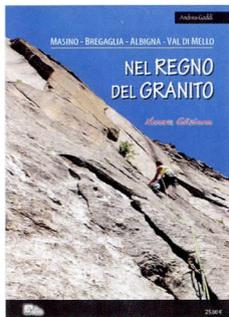
Nel regno del granito. Masino – Bregaglia - Albigna - Val di Mello

Andrea Gaddi
Alpine Studio (LC),
2014

Pag. 502 - Euro 25

Andrea Gaddi non è solo un editore. È anche e soprattutto un esperto alpinista, un buon arrampicatore con lunga esperienza su tante montagne. Nel granito del Masino, Bregaglia, Albigna e Val di Mello è di casa e pertanto conosce molto bene le vie che si snodano su queste straordinarie pareti rocciose. Lui le ha già descritte in precedenti volumi ma ora le ripropone, aggiornate ed in un unico volume che supera le 500 pagine. In questa nuova guida sono state eliminate le relazioni tiro per tiro degli itinerari, sostituite con dei disegni molto più accurati, riportanti anche i simboli e le difficoltà che si incontrano lungo tutta la scalata. Non mancano però le foto a colori, con ben evidenziati i tracciati, e le informazioni essenziali per ciascuna via.

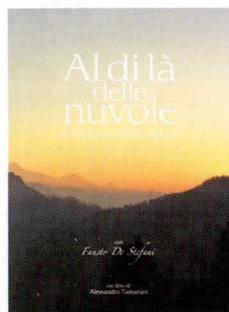
Ecco dunque un libro degno di rappresentare al meglio la “Mecca dell’aderenza” come la chiama l’Autore. Una guida indispensabile per conoscere il fascino di queste pareti, dove “il tempo, pur passando, si è fermato”. (Mario Corradini)



Al di là delle nuvole: Rarahil memorial school

Alessandro Tamanini
Montura Editing, 2013
DVD

Bel documentario di 39' che racconta l'esperienza del noto alpinista Fausto De Stefani a favore del progetto “Rarahil memorial school”, una scuola no profit a Kirtipur (in Nepal), inaugurata nel 2003, che ospita ben 750 ragazzi (dai 3 ai 18 anni), garantendo istruzione e assistenza medica agli strati più poveri della popolazione.



De Stefani prosegue così l'obiettivo di restituire alla popolazione nepalese ciò che questo fantastico paese gli ha concesso salendo tutte le cime di Ottomila metri. Chi lo desidera può aderire a questo progetto, che vede la partecipazione di molti trentini, contribuendo con l'adozione a distanza di uno studente. (rd)

Le più belle escursioni nelle Dolomiti di Brenta



Vittorio Maccarini
Grafiche Tagliani (Calcinato, BS), 2014

Pagine 155 - Euro 15

L'autore, socio SAT, propone una scelta di 22 escursioni, in gran parte accessibili a tutti, nel gruppo di Brenta, con schizzo del tracciato, grafico del dislivello e foto delle cose notevoli.

Una breve scheda riassuntiva iniziale da il alla descrizione dell'itinerario. (rd)

Una (libro di poesie)



Maddalena Bertolini
Giuliano Landolfi editore (Borgomanero, NO), 2012

Pagine 76 - Euro 10

Nel panorama dell'editoria di montagna la poesia occupa uno spazio minimo, in gran parte caratterizzato da liriche in vernacolo. Quello che ci propone l'autrice

è invece un percorso originale, in italiano, con versi dalla punteggiatura minima e l'incipit rigorosamente minuscolo. Maddalena Bertolini, trentina, levatrice di professione, fa nascere in queste pagine qualcosa di nuovo, scaturito dall'esperienza di ascensioni, ma non solo. È poesia vera, che riconcilia e stimola il lettore, sfugge ad ogni etichetta, compresa quella “di montagna”, anche se molti sono i versi dedicati-ispirati all'alta quota. Un libro sorprendente, da gustare, come attestato dal pri-

mo premio nella sezione poesia di IneDito 2012 Premio Colline di Torino. (rd)

Ottant'anni che son quassù: 1934-2014: storie, memorie e personaggi della Madonnina della Vigolana

Augusto Rossetto

Il Geko edizioni (Genova), 2014

Pagine 131 - Euro 10

Il socio Rossetto di Chiavari, originario di Vattaro, ci regala questo



bel libro dedicato alla Vigolana e, in particolare, alla Madonnina. Una breve introduzione storica, tra fatti, vita, ricordi e leggende, avvicina il lettore all'epopea alpinistica, fino all'idea di collocare sulla guglia, giusto ottant'anni fa, una statua della Madonna, opera del noto artista Gustavo Benetti. L'autore ricostruisce minuziosamente i momenti della realizzazione e della posa in vetta, facendo riemergere dall'oblio i nomi dei protagonisti e dando conto dei riflessi sulla stampa. Attraverso i libretti di vetta (oggi custoditi presso la Biblioteca della montagna-SAT), riepiloga le varie ascensioni, evidenziando i nomi di alpinisti famosi e meno noti, aiutandosi con un interessante apparato iconografico, in gran parte inedito. Una storia ricca, che vede la costruzione del bivacco, il restauro del-

la statua, celebrazioni e commemorazioni, un racconto che man mano si fa storia dei paesi all'ombra della Madonnina. Al di là dell'indiscutibile interesse alpinistico e storico, il maggior pregio del libro consiste nel mettere in luce come questa storia della Madonnina costituisca il testimone che generazioni di alpinisti hanno trasmesso; così, ricordando gli scomparsi, ecco subito comparire le nuove leve. È la continuità di una tradizione, di un ideale, di un atto di fede, il cuore di questo libro, che, come un filò, è pronto a ripartire da dove è terminato. (rd)

Dal Passo Rolle ai Lagorai

Mario Busana, Alberto Manzan



Itinera progetti (Bassano del Grappa), 2014
Pagine 161 - Euro 18
Proposta di 20 escursioni in Lagorai, Fiemme, Primiero, Vanoi e Fassa, con la salita alle cime, note storiche sulla Grande Guerra e un ricco apparato iconografico storico e contemporaneo. Ciascun itinerario è illustrato con una carta topografica, scheda riassuntiva, note sull'accesso ed il percorso a piedi e un box di note storiche e naturalistiche. (rd)

Aspettando il Congresso - Spiazzo Rendena 11/18 ottobre 2014

- Sabato 11** Rifugio Val di Fumo: escursione con le sezioni in Val di Fumo e pranzo al Rifugio Val di Fumo.
Teatro parrocchiale di Spiazzo, ore 20.30: STUPIDORISIKO una geografia di guerra – spettacolo teatrale di Emergency.
- Martedì 14** Teatro parrocchiale di Spiazzo, ore 20.30: “Corno di Cavento; Fantasmi e memorie dal ghiaccio”, a cura di Marco Gramola.
- Giovedì 16** Teatro parrocchiale di Spiazzo, ore 20.30: “Le montagne di Elio Orlandi”, serata con l'alpinista giudicariense.
- Venerdì 17** Teatro parrocchiale di Spiazzo, ore 20.30: “La grande guerra degli alpinisti: guide e scalatori in uniforme.
- Sabato 18** Cima Durmont (1.837 m): escursione con le sezioni a Cima Durmont ed inaugurazione nuovo sentiero.



120° Congresso SAT

Spiazzo Rendena

18/19 ottobre 2014

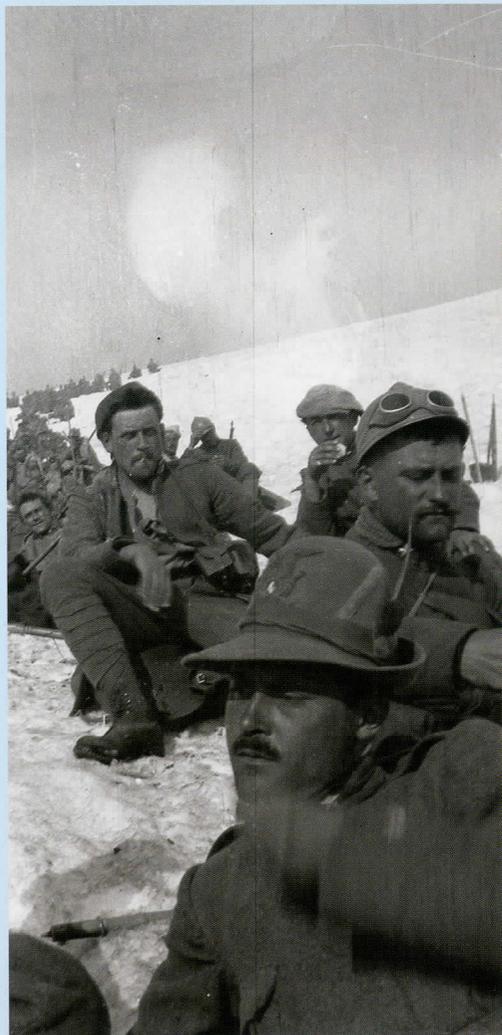
Sabato 18 ottobre

- Ore 15.00 Teatro parrocchiale di Spiazzo: premiazione soci cinquantennali
Ore 21.00 Teatro parrocchiale di Spiazzo: concerto del Coro SOSAT

Domenica 19 ottobre

**Spiazzo Val Rendena: "120° Congresso SAT":
Montagne di guerra - montagne di pace.
La montagna ferita.
Nuove opportunità 100 anni dopo.**

- Ore 7.30 Apertura segreteria presso palestra comunale e ritrovo congressisti
Ore 8.30 S. Messa con il Coro "Croz da la Stria"
Ore 9.30 Sfilata congressisti con il Corpo musicale Vigo-Daré
Ore 10.00 Teatro parrocchiale di Spiazzo, saluti delle autorità
Ore 10.45 Breve filmato riassuntivo "In attesa del Congresso"
Ore 11.00 Montagna di guerra – Montagne di pace. La montagna ferita. Nuove opportunità 100 anni dopo
Ore 13.00 Pranzo presso la palestra comunale. Arrivederci al 2015



Festa ai Rifugi Tuckett e Sella per l'inaugurazione dei lavori di ristrutturazione



Situati l'uno vicino all'altro i rifugi Tuckett e Sella sono un esempio della contrapposizione che all'inizio del secolo caratterizzò i rapporti tra gli alpinisti trentini "italiani" e quelli tedeschi.

Il Sella, quello più a monte, venne costruito dagli italiani negli anni 1904-1905 e dedicato al fondatore del Club Alpino Italiano, Quintino Sella.

L'anno successivo gli alpinisti della Sektion Berlin del DuOeAV costruirono, a meno di venti metri di distanza, un nuovo edificio, che denominarono "Tuckett passhuette" in onore dell'alpinista britannico Francis Fox Tuckett. passati ambedue alla SAT dopo la Grande Guerra, a partire dal giugno 2012, i due edifici sono stati oggetto di importanti lavori di ristrutturazione; un ampio intervento di risanamento conservativo, per quanto riguarda il Rifugio Sella, e un ampliamento volumetrico, con la costruzione di una zona deposito, di un nuovo servizio igienico completo di doccia e di un locale asciugatoio, nel Rifugio Tuckett.

Domenica 15 settembre c'è stata la festa d'inaugurazione di questi lavori, che hanno restituito i due rifugi più belli e soprattutto più confortevoli ai tantissimi amanti della montagna che in tutte le stagioni si recano lassù per camminare, arrampicare, sciare e ciaspolare, avvolti nell'incantevole abbraccio delle Dolomiti di Brenta.